

n. 2/2002 (22)

L'ATEO

ISSN 1129-566X

L'ATEO

Trimestrale dell'UAAR

n. 2/2002 (22)

€ 2,80



Martino Rizzotti

Verona, 1 luglio 1946 — Padova, 24 marzo 2002

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 2/2002 (22)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – C.P. 989 – 35100 Padova
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
www.uaar.it lateo@uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Romano Oss
ross.ateo@iol.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Albertin, Mitti Binda,
Raffaele Carcano, Francesco
D'Alpa, Lorenzo Lozzi Gallo,
Calogero Martorana, Livio Rosini,
Maria Turchetto, Lia Venturato,
Giorgio Vilella, Sabrina Zucca

CONSULENTI

Luca Bergamasco, Rossano
Casagli, Luciano Franceschetti,
Costante Mulas, Paolo Ottaviani,
Carlo Tamagnone

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi, articoli, lettere,
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviate per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 10
50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)
Tel. / Fax 055.711156

STAMPATO

maggio 2002, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

SOMMARIO

Redazionale	3
Editoriale	
di Romano Oss	3
Martino Rizzotti	
contributi di Luciano Franceschetti, Rudi Costa, Paolo Peranzoni, Bruno Duzzin, Giorgio Vilella, Mitti Binda, Baldo Conti	4
Sei femmina vergogna	
di Daniela Nobile	10
Libertà di religione e Costituzione Europea	
di Vera Pegna	11
“Considerazioni filosofiche” di M.A. Bakunin	
di Carlo Tamagnone	14
“Fra uccidere e morire c'è una terza via, vivere”	
di Marco Accorti	15
La Chiesa cattolica è contro la pena di morte?	
di Francesco D'Alpa	18
Il paradosso dei gemelli	
di Domenico Fico	20
“Ragionare” su Dio si può	
di Calogero Martorana	22
Le “divine” lotterie	
di Patrizio Coralli	23
Notizie	24
Dalle Regioni	25
Recensioni	27
Lettere	29

In copertina

Immagine di Umberto Rigotti

Nell'interno vignette di

Pag. 13: Jan Tomaschoff e pag. 21: Giuliano Rossetti (da “Intolleranza”, 1993, Glénat Italia); pag. 22 e pag. 25: Zap & Ida (da “L'hanno santo”, 1999, Massari).

REDAZIONALE

Domenica 24 marzo 2002 è morto Martino Rizzotti, 55 anni, professore di Biologia all'Università di Padova.

Nel 1987 ha ideato e fondato l'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, unica associazione apertamente e orgogliosamente di atei, agnostici e indifferenti alle religioni che vogliono rompere l'emarginazione e la congiura del silenzio che colpisce gli 8-9 milioni di essi in un Paese formalmente laico, ma con istitu-

zioni pubbliche ancora profondamente clericali. Fin dall'inizio ha guidato con passione e fermezza l'associazione, nonostante i suoi molti impegni, finché essa è riuscita a decollare; negli ultimi anni, quando la malattia gli ha impedito di partecipare direttamente a tutte le attività, si è prodigato con consigli, incoraggiamenti e idee.

Adesso che l'UAAR è una realtà nazionale concreta ed in crescita, non

possiamo che pensare con gratitudine al nostro primo Segretario nazionale, alla coerenza, alla profondità di pensiero e all'entusiasmo con cui l'ha diretta, condividendo con noi il valore di una concezione del mondo laica e rispettosa di tutti.

Non possiamo dimenticare di Martino il rigore morale e la razionalità che non escludeva capacità di affetti.

La Redazione de L'Ateo

EDITORIALE

Ai lettori de L'Ateo,

Questo numero, secondo le nostre intenzioni, doveva essere tutto dedicato alla Scuola della Repubblica perché come atei e soprattutto come razionalisti siamo perplessi, per non dire spaventati, della piega che sta prendendo la scuola pubblica italiana sotto la guida dell'attuale ministra. Purtroppo il 24 marzo scorso è morto Martino Rizzotti, il nostro primo Segretario, l'ideatore e fondatore dell'UAAR e la perdita, oltre che di un amico, è grave per l'Unione degli Atei e Agnostici Razionalisti, perché Martino rappresentava il collante superiore, lo stimolo, la motivazione all'impegno ed all'azione. Rimandiamo quindi l'appuntamento con la scuola al prossimo numero.

Vorrei dedicare a Martino una frase di Richard Dawkins: "Le religioni insegnano un pericoloso nonsenso: che la morte non è la fine". Noi sappiamo bene che la morte è la fine, fisica e intellettuale, possiamo però continuare il sentiero tracciato e cercare di trasformarlo in una via sicura e solida che porti ad una concezione della vita libera da condizionamenti e oppressioni magiche verso la realizzazione di un razionalismo felice, solido e consapevole. Voglio ricordare Martino, che aveva tenuto nascosto a molti, me compreso, la gravità della sua malattia, per il viaggio che abbiamo compiuto assieme di ritorno dal Congresso nazionale dell'UAAR tenutosi a Firenze lo scorso novembre.

Le nostre chiacchierate vertevano sempre sull'UAAR, su come continuare, quali priorità stabilire, come mantenerci liberi ed allo stesso tempo accrescere la nostra autorevolezza che ci viene negata con protervia e forza so-

vvrastante, su come stabilire rapporti con altre associazioni. Ogni tanto però ritornavamo al nostro progetto, di attraversare la catena montuosa del Lagorai in cinque giorni, a piedi e senza viveri sfruttando solo ciò che si trova in natura, senza scendere mai di quota; per me era diventato un gioco stuzzicarlo con la minaccia che prima del viaggio avrei seppellito in vari punti dei barattoli di Nutella, forse questa estate avremmo trovato il tempo per realizzarlo. Di ritorno dal Congresso, Martino insisteva con tenacia su alcune questioni e si raccomandava di considerarle prioritarie tanto che mi chiesi se avesse in mente di defilarsi per un po' dall'impegno nell'UAAR, pensai per il suo lavoro e la preparazione di qualche congresso scientifico. Quali sono dunque le questioni che Martino considerava prioritarie?

- La mancanza di coerenza che spesso si riscontra nelle azioni di soci o di Circoli rispetto alle decisioni del Comitato di Coordinamento, alle deliberazioni congressuali e allo Statuto dell'UAAR: quasi che il lavoro faticoso e snervante di darsi delle regole venisse sottovalutato e scavalcato da un dinamismo movimentista e anarchico che poco giova all'immagine e agli scopi che ci siamo prefissati. Tale rimprovero era rivolto sia ai singoli soci sia ai dirigenti che per fretta, mancanza di tempo o superficialità sembrano aver poco presenti le decisioni prese.
- La sede nazionale, un grande impegno per tutti, necessario per avere un punto di riferimento in cui raccogliere la documentazione, l'archivio storico e far vivere "fisicamente" l'Unione. Pensava a Roma, ma non escludeva Firenze.
- Continuare nella ricerca, nell'approfondimento e nella elaborazione delle

idee mediante incontri e seminari, da tenersi almeno una volta all'anno su temi ben precisi per poter configurare la nostra filosofia.

- Cercare, nonostante il fallimento di vari tentativi, di dare vita al CIAL – Coordinamento Italiano Associazioni Laiciste – per trovare dei punti di contatto, pur nel rispetto delle diversità, fra le associazioni che si battono, a vario titolo, per l'affermazione della laicità dello Stato. Credeva che si dovesse insistere per realizzare questa struttura alla quale dava grande importanza.

- L'esserci. Credeva nella nostra presenza alle grandi manifestazioni come la Marcia Perugia Assisi e a tutte le occasioni in cui le nostre idee possono portare un contributo autorevole ed essenziale al miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo.

Voglio concludere questo personale ricordo di Martino con una considerazione fatta da una sua amica al funerale nel cortile vecchio del Bo' a Padova. Martino la stupiva per la sua capacità di riflettere su tutto, privo geneticamente di pregiudizi, rifletteva su persone e situazioni, anche le più inutili, e poi era in grado di discuterne e proporre le sue conclusioni.

Questo quadro secondo me è quello che più rappresenta questo nostro grande amico e maestro. Sono sicuro che non tradiremo le sue aspettative e la nostra associazione perseguirà gli scopi così ben definiti nelle Tesi alle quali Martino dedicò impegno, tempo e intelligenza. All'interno di questo numero pubblichiamo alcuni interventi di amici che a vario titolo lo ricordano.

Romano Oss, ross.ateo@iol.it

MARTINO RIZZOTTI

Note e pensieri su Martino Rizzotti

di Luciano Franceschetti, lucfranz@tin.it

Uomo schivo e riservato quanto mai, geloso custode del privato suo e della famiglia. Tuttavia, senza contraddizione, affabile e conversevole nei limiti che gli consentiva il lavoro – insegnamento e ricerca – cui era dedito con una tenacia quasi maniacale. Non era difficile litigare con lui, classico rompiscatole controcorrente. Ma era altresì facile ridere ai suoi fulminanti sarcasmi, incline com'era allo sghignazzo, nei momenti della distensione; quando appariva scanzonato, sicuramente poco accademico. Asciutto, persino scostante, per esempio al telefono, specie quando veniva chiamato e distolto dalla sua attività, praticamente sempre.

Ricordiamo una delle sue ultime conferenze, nel dicembre 2001, organizzate a Verona (sua città natale) dal locale Circolo UAAR, sul tema creazionismo ed evolucionismo. Deliziosamente ironico, faceto e disincantato riguardo alle stolide, infantili favole dogmatizzate di dèi creatori, lo scienziato si mostrava inesorabile, incalzante nelle dimostrazioni del darwinismo attualizzato nella biologia contemporanea, sbottando ad enunciare senza ambagi una verità perfino lapalissiana: non è vero che l'uomo discende dalla scimmia, no, l'uomo è una scimmia. Sic et simpliciter. Una verità elementare che fa sempre infuriare i fideisti più ingenui, più di tutti i retri fedeli di "Verona fedele" ... che il loro dio li abbia in gloria!

"Sono Martino Rizzotti, biologo". Così si presentò a Torino nel 1998, intervenendo all'assemblea costitutiva di Exit-Italia, allora Centro Studi e Documentazione per l'eutanasia (oggi Associazione italiana per il diritto ad una morte dignitosa), cui aderì, contribuendo ai lavori del Comitato etico-scientifico. Era iniziata la civile battaglia per la depenalizzazione dell'eutanasia, secondo il modello olandese. Allora, prima che Indro Montanelli prendesse apertamente anche in Italia le difese di questo diritto, riaffermato di recente da Umberto Veronesi, erano pochi in Italia (e relativamente pochi sono anche nell'UAAR) coloro che affrontavano questa battaglia di civiltà, attaccando un tabù inveterato,

puntellato da anacronistici veti religiosi. Il biologo Rizzotti lo fece da par suo, da laico, liberissimo pensatore, insieme pensoso e geloso di tutti i diritti della persona.

Fondamentale la razionalità, sempre, ma in particolare per arginare il massiccio istupidimento fideistico e le tentazioni occultiste, spiritualiste, o peggio, spiritiste. La "R" finale della sigla UAAR è lì a testimoniare la componente del razionalismo, nella forma aggettivale, ed è forse la più forte e originale formulazione di Rizzotti, creatore e strenuo plasmatore di tesi, di regole e statuti. Dal debutto dell'UAAR nel 1989, alla sua costituzione legale nel 1992, fino ad oggi, non si contano dibattiti e polemiche interne già tra atei e agnostici, e ancora su problematiche disparate (ottopermille, concordato, pacifismo, europeismo, bioetica, per dirne qualcuna). Resta tuttavia fondante e immutabile la linea razionalistica, l'impostazione prettamente filosofica che contraddistingue la "visione del mondo" immanente, umanistica dell'Unione. La quale, anche per questo, si riconosce nei principi dell'Internazionale umanistica che si esprime nell'IHEU (International Humanist and Ethical Union).

Meticolosità e acribia giuridica Martino rappresentava ed esigeva nelle regole, da autentico democratico, fino a rasentare talvolta la pedanteria. O l'astrattezza. In compenso, rendeva amici e collaboratori consapevoli della moralità insita anche nella chiarezza definitoria, retaggio della sua mentalità scientifica, certo, ma anche d'una coerente impostazione epistemologica. A qualcuno potrebbe sembrare una banalità, ma mette conto di ricordarlo: dopo tante amicali "raccomandazioni", fece mettere ai voti e approvare, nel recente Congresso UAAR di Firenze (novembre 2001), che sempre si dovesse dire, e soprattutto scrivere, nel citarla, "chiesa cattolica". Ce ne sono tante, ahinoi, di chiese, in tutti i continenti; e parecchie sono pure innocue. Va detto, a priori, che l'UAAR le avversa tutte, senza troppe distinzioni. Ma qui risulta l'importanza dell'aggettivo qualificativo. Fa la differenza, eccome, dal momento che – tra

chiese e/o sette più o meno trionfanti – esso connota la più nefasta. E letale. Indiscutibilmente.

Si discuteva sempre appassionatamente, con Martino, non solo di questioni filosofiche o religiose. Come avviene tra persone di differenti estrazione culturale e con diversi percorsi anche scolastici, emergevano autori ed opere spesso ignoti, oppure orecchiati solo vagamente. Ascoltava volentieri giudizi o impressioni su libri importanti che, diceva con rammarico, non avrebbe mai letto, essendo troppo assorbito dalla letteratura specialistica. Pur di non perdere tempo, si vantava quasi di non scorrere nemmeno quotidiani e periodici, pur essendo così informato sull'attualità, per cui diceva bastasse la radio, o il telegiornale. Della letteratura atea, che pure frequentava con parsimonia, io gli debbo la conoscenza di quella preziosa "Lettura laica della Bibbia" di Mario Alighiero Manacorda, che lui mi consigliò e che non deve mancare nella biblioteca ideale di un miscredente consapevole.

Da docente e ricercatore, quale titolare della cattedra di Evoluzione Biologica, Rizzotti era profondamente interessato anche all'epistemologia, o filosofia della scienza, per cui considerava suo maestro Ludovico Geomont, il grande storico italiano della disciplina e – lo ricordiamo a suo ulteriore onore – uno dei pochissimi intellettuali italiani a dichiararsi pubblicamente ateo. Tanto che il filosofo aveva accettato con piacere la proposta rizzottiana di diventare il presidente della neonata UAAR. Il destino cinico e baro (ma anche l'età avanzata) volle che di lì a poco, nel 1992, il maestro torinese cessasse di vivere. Tra amici, in seguito, con un briciolo di humour nero, si è sempre rimpianto quella triste coincidenza: motivo di rimpianto per l'UAAR, ancora alla ricerca di una personalità spiccata, e naturalmente coraggiosa, capace di rappresentarla. Ricorre quest'anno (2002) il decennale della scomparsa del grande Geomont. Non solo il mondo accademico: anche l'UAAR vorrà ricordarlo, insieme alla moglie e amica Gisèle, che ne coltiva la memoria.

Fin dalla fondazione dell'UAAR (1989), negli incontri mensili del 15 (nella fatiscante "sede" del Vecchio Macello, presso Legambiente), Martino non cessò mai di raccomandare e di promuovere quei dibattiti che amava definire, nelle tesi dell'Unione, sfide: cimentare cioè esponenti dell'UAAR in duelli verbali con esponenti delle religioni. I quali, come previsto e prevedibile, sono purtroppo molto restii ad accettare tali confronti pubblici. Non ci guadagnano per niente. Ci riuscimmo di rado: una volta, insieme, con un paio di Testimoni di Geova: ma fu troppo facile, e cercammo di non maramaldeggiare. Più coriacei, invece, due frati cattolici, uno dei quali si piccava di teologia e uno di scienza; ma gli atei, si sa, sono ben più agguerriti. In fatto di filosofia della scienza, con Martino, non c'era teologo che tenesse.

Inusuale anche la passione didattica del professor Rizzotti. Non era affatto un obbligo istituzionale, bensì la voglia di attualità ad indurlo a dialogare coi colleghi insegnanti medi di scienze naturali, a ragguagliare sulle acquisizioni più recenti. Ho assistito una volta (da profano, insegnando io allora lingue) ad un seminario d'aggiornamento per l'insegnamento delle scienze, che nelle scuole italiane è notoriamente relegato in secondo piano, o ancorato a schemi quasi ottocenteschi. Si aprivano nuovi orizzonti sulle origini della vita e delle specie sulla Terra, ma anche nel cosmo. (Si rammenti in proposito il suo interesse, invero professionale, per l'esobiologia, scienza nuova quant'altre mai). Il profano ne usciva affascinato; ma anche gli addetti ai lavori capivano cosa vuol dire aggiornarsi per davvero. Imparare di continuo per poter insegnare

passabilmente, nella scuola del futuro. Fondatore dell'UAAR e autentico "motore" del suo decollo, Rizzotti fu all'inizio stranamente scettico sul progetto e la gestazione del periodico "L'Ateo", il cui numero zero uscì nel dicembre 1996. Sotto la direzione di Romano Oss nel '97 e '98, e mia nel '99 e 2000, la pubblicazione trimestrale (passata ora a Firenze e ritornata sotto la guida di Oss) ha ormai raggiunto la sua maturità, testimoniando, insieme col sito web, con la segreteria attuale di Giorgio Villella, lo sviluppo e la nuova dimensione nazionale dell'UAAR. Sta di fatto che in principio, per un proprio organo di stampa, Rizzotti non riteneva ancora pronta l'Associazione; ma non l'ha nemmeno intralciata; su questo percorso ha lasciato fare ai "figli" per vedere come se la sarebbero cavata. Ciò nondimeno, mai ha fatto mancare giudizi e contributi suoi, particolarmente competenti in fatto di scuola (pubblica naturalmente), cui dedicava molte cure: come docente e come genitore.

Sui vecchi e i giovani, per finire. Martino ci ha lasciato a 55 anni, sul fiore dell'età direi, specie se comparato all'età degli uaarini "storici" o decisamente vecchi, come me. La storia breve dell'UAAR (appena quindicenne) registra già una svolta invero epocale, segnata dal "provvidenziale" anno santo 2000, quando la nostra partecipazione al tanto discusso Gay Pride di Roma (8 luglio) ci procurò un memorabile bagno di folla ed i primi applausi pubblici al nostro sfilare. Così è, da allora, sia pure in proporzioni ridotte, ogni 17 febbraio, in Campo dei Fiori a Roma, per celebrare l'anniversario di Giordano Bruno e la nostra SAC (settimana anticoncordataria). A quel successo, oltre che ai conseguenti interventi

mediatici, l'UAAR deve l'attuale crescita impetuosa dei suoi aderenti, perlopiù giovani. Ecco, sono questi giovani che di Rizzotti udranno appena il nome e ne sapranno sempre meno, salvo che non studino scienze biologiche. Per loro evochiamo questi primi ricordi; loro faranno l'UAAR del XXI secolo, ed è giusto che abbiano per guida un maestro che guardava soprattutto al futuro. Faremo di tutto perché la memoria del nostro fondatore non si perda nella generazione del secolo nascente.

Un ultimo flash della memoria. Nel settembre scorso (2001) è morto a Roma il professor Gianni Grana. Aveva 77 anni e una lunga storia di letterato, critico ed editore (era stato una colonna delle famose collane Marzorati). Per l'UAAR, Grana è stato importante quale autore de "L'invenzione di dio", opera prevista in 4 volumi di cui ne sono appena usciti tre, per le edizioni Setup, e di cui l'autore ha fatto generosa donazione all'UAAR. Accanto al sopra ricordato Geymonat, Grana è stato uno dei grandi intellettuali a fare aperta professione di ateismo. Martino è stato l'unico dell'UAAR a conoscerlo di persona; ed io, per suo tramite, l'unico a corrispondere con lui, sicché a Grana devo il rarissimo (anche nell'originale tedesco) testo de "L'ateismo e la sua storia nell'Occidente" di Fritz Mauthner, che m'inviò in fotocopia perché lo aiutassi a tradurlo. Storie di libri e bibliomani, si dirà, di scarso interesse per i profani. Ma intanto, se io ho "scoperto" il grande ateo Mauthner, lo devo alla scoperta che Martino Rizzotti, qui in veste di talent scout, fece dell'ateo Gianni Grana. Tutta gente di pensiero.

Qualcosa che resta.

Martino Rizzotti

di Rudi Costa, rodolfo.costa@unipd.it

In questa circostanza molto triste nella quale tutti noi andiamo con il pensiero agli anni, tanti o pochi a seconda dell'età, di conoscenza e per molti di amicizia con Martino Rizzotti mi sembra giusto ricordare gli aspetti principali di quella che è stata per lui una delle cose più importanti della sua vita e cioè l'impegno scientifico.

Martino si è laureato in Scienze Biologiche a Padova nel 1969. Si è poi perfezionato a Padova, in Metodologia della Ricerca Filosofica e Filosofia delle Scienze nel 1981, discutendo una tesi sui concetti di *naturale e artificiale* con il Prof. Massimo Aloisi e conseguendo il diploma con il massimo dei voti e la lode. Ho conosciuto Martino

quando, neolaureato, aveva appena cominciato la sua attività di lavoro all'Università nel gruppo di Fisiologia del Prof. Francesco Ghiretti. Si occupava allora di proteine trasportatrici di ossigeno ed in particolare di emocianine. Uno dei suoi primi lavori *importanti* pubblicato nel 1974 su "Experientia", come unico autore (Martino

MARTINO RIZZOTTI

no amava lavorare da solo o con pochi collaboratori), trattava appunto della struttura quaternaria dell'emocianina di un crostaceo.

Martino si è poi interessato di emoglobine, soprattutto in pesci, ed ha mantenuto questo interesse scientifico iniziale lungo tutto l'arco della sua carriera scientifica. Ancora nel 1998 aveva pubblicato su "Trends in Comparative Biochemistry and Physiology" con Angelo Bisazza e alcuni collaboratori, una caratterizzazione delle emoglobine dei Ciprinodonti, dei pesci teleostei. Ben presto, dopo l'esperienza nel gruppo di Fisiologia, Martino si era spostato nel gruppo della Genetica, coordinato dal Prof. Bruno Battaglia, e all'interno del quale ha collaborato per molti anni soprattutto con Emanuele Rodinò. Erano anni di forte impegno civile e di passione politica e per me, di qualche anno più giovane, l'amicizia con Martino è stata particolarmente importante anche da questo punto di vista. Erano anche anni di indimenticabili partite a calcio, con Martino nel ruolo di difensore roccioso, e di escursioni molto spartane in montagna che Martino affrontava con un abbigliamento e con attrezzature invariabilmente molto datate. Ricordo un'intera giornata di raccolta di fossili persi poi in gran parte nel rientro a causa dei buchi che presentava il suo vecchio zaino consunto.

Ripensando oggi ai suoi interessi scientifici, è senza dubbio il concetto di evoluzione che ha sempre ispirato l'attività scientifica di Martino sia sul piano sperimentale sia sul piano teorico. Si è occupato soprattutto di origine della vita (non soltanto sulla Terra) e della sua evoluzione precoce. Ha indagato in particolare sulla comparsa degli organuli nelle cellule, sulla genealogia dei grandi gruppi di organismi, sulle lontane premesse dell'intelligenza e sulla fine della vita. Nel campo dell'origine degli organuli ha formulato nuove ipotesi, in particolare sull'origine delle maggiori strutture cellulari preposte al movimento, cioè il flagello dei batteri e il ciglio delle cellule nucleate. Questi temi sono stati da lui trattati in numerosi articoli specializzati tra i quali ricordo un lavoro del 1995, apparso su "Acta biotheoretica", sull'origine del ciglio come specializzazione del citoscheletro nel quale propone anche un'ipotesi circa la curiosa simmetria 9+2 del ciglio stesso ed uno del 1998, pubblica-

to su "Endocytosis & Cell Research", sulla possibile origine del flagello batterico dall'ATP-sintetasi.

Ma questi temi sono stati trattati anche e soprattutto in alcuni libri la cui stesura Martino ha curato per anni con passione e con grande determinazione. Ricordo tra gli altri *Materia e vita* (1991, UTET), con la prefazione di Pietro Omodeo, *Defining Life* (1996, edito dall'Università di Padova), al quale hanno contribuito vari studiosi di tutto il mondo; *Prime tappe dell'evoluzione cellulare* (1998, Zanichelli) ed infine la sua fatica forse più importante, pubblicata dalla Birkhäuser di Basilea nel febbraio dell'anno scorso con il titolo *Early evolution: from the appearance of the first cell to the first modern organisms*. Nel campo delle tematiche evolutive Martino ha pubblicato molti articoli di divulgazione, alcuni recenti sulla diffusione della vita nell'universo e sull'origine della vita sono comparsi in "L'Astronomia" (agosto-settembre 1999, pp. 24-35) e in "Atlante della vita" (2001, Vol. 1, UTET, pp. 109-129).

Martino era un collega di profonda cultura scientifica, in tanti anni di vicinanza non l'ho mai sentito trattare di scienza in modo superficiale, disinformato o approssimativo e proprio per il suo rigore e per la sua affidabilità era per molti di noi un sicuro e raro punto di riferimento. Aveva molti altri interessi scientifici e culturali rispetto a quelli che ho appena ricordato e mi sembra importante citare ancora il suo contributo (a cui teneva molto), in collaborazione con l'amico logico-matematico Alberto Zanardo, all'analisi dei fondamenti logico-formali ed alla conseguente assiomatizzazione della Genetica. Un lavoro tutt'altro che facile e che portò nel 1986 alla pubblicazione di due importanti lavori su "Journal of Theoretical Biology".

Martino non è stato solamente uno studioso ed un ricercatore appassionato, ma anche un bravo professore, apprezzato dagli studenti, impegnato come pochi nella didattica, e non posso dimenticare il contributo costruttivo e determinante che ha dato in questi ultimi anni al disegno della nuova laurea triennale in Biologia e di quella specialistica in Biologia Evoluzionistica e neppure dimenticherò i suggerimenti, i consigli e le critiche che, con la schiettezza che lo contraddistingueva, mi ha fornito in questi anni.

Dopo tanto tempo trascorso assieme è difficile abituarsi all'idea di non incontrare più Martino in Dipartimento, ancora arrivando al mattino mi viene naturale guardare in su verso il suo studio per un cenno di saluto, dato che in genere arrivava piuttosto presto. Ci mancherà molto.

Publicazioni selezionate di Martino Rizzotti**Proteine trasportatrici di ossigeno**

- Rizzotti M. – On the quaternary structure of *Carcinus maenas* (Arthropoda) hemocyanin. *Experientia* 3: 1201-1202, 1974.
 Rizzotti M., Pagni S., Bentivegna F. – Conservation of peculiar structural properties by the hemoglobins of anguilloid eels (Teleostei). *Z. zool Syst. Evol.* 28: 12-19, 1990.
 Rizzotti M., Arias A.M., Fagioli G., Gioppato F., Bisazza A. – Fish hemoglobins: the suborder Cyprinodontoides (Teleostei). *Trends Comp. Biochem. Physiol.* 5: 145-152, 1998.
 Rizzotti M., Gioppato F. – Fish haemoglobins: the order Clupeiformes. *Rev. Fish Biol. Fisheries* 9: 1-17, 1999.

Origine ed evoluzione della biosfera

- Rizzotti M. – *Materia e vita* (Matter and Life), XVI + 313 pp., UTET, Torino, 1991.
 Rizzotti M. – Cilium: origin and 9-fold symmetry. *Acta biotheoretica* 43: 227-240, 1995.
 Rizzotti M., Crisma M., De Luca F., Jobstraibizer P., Mazzei P. – Did the first cell emerge from a microsphere? *Exobiology* (a cura di Chela-Flores J., Raulin F.): 199-202. Kluwer, Dordrecht, 1998.
 Rizzotti M. – Prime tappe dell'evoluzione cellulare, VIII + 197 pp., Decibel/Zanichelli, Bologna, 1998.
 Rizzotti M. – The possible origin of the bacterial flagellum. *Endocytosis & Cell Res.* 13 (suppl.): 109, 1998.
 Rizzotti M. – La diffusione della vita nell'universo. *L'Astronomia* 201: 24-35, 1999.
 Rizzotti M. – Early evolution. From the appearance of the first cell to the first modern organisms, 175 pp., Birkhäuser, Basel, 2000.
 Rizzotti M. – L'origine della vita. Atlante della vita, Vol. 1, UTET, Torino (uscita prevista: luglio 2000).

Analisi di concetti biologici

- Rizzotti M. – Il concetto di artificiale (The concept of artificial). *Mem. Ist. Veneto Sc. Lett. Arti* 34: 7-39, 1984.
 Rizzotti M., Zanardo A. – Axiomatization of Genetics I. Biological Meaning. *J. theor. Biol.* 118: 61-71, 1986.
 Rizzotti M. (a cura di) – *Defining life: the central problem in theoretical biology*. University of Padova, Padova, 1996.

Per Martino Rizzotti

di Paolo Peranzoni, peranzoni@iol.it

Dopo aver letto le note su Martino stilate da Luciano Franceschetti non mi rimane molto da dire, se non ricordare quello che di lui conosco dagli anni del liceo e dell'università. Eravamo compagni di classe, al Liceo Scientifico di Verona; là è incominciata la nostra amicizia e la nostra stima reciproca. Di Martino ho sempre apprezzato l'intelligenza acuta e curiosa, il modo di fare scanzonato e irriverente (non certo per mancanza di rispetto delle persone, anzi! Ma per la scelta, via via più consapevole, di non rispettare le autorità costituite, le ipocrisie e le futili convenzioni della società). Ho apprezzato la sua ironia, che a volte sconfinava nel sarcasmo, ma che era sempre permeata di una profonda umanità; e soprattutto mi ha sempre colpito il suo rigore, intellettuale prima di tutto ma anche, e in ugual misura, morale.

Finito il liceo entrambi ci siamo trasferiti a Padova per gli studi universitari, lui in biologia, io in fisica; anche se la nostra frequentazione non era quotidiana, per via di "giri" diversi (di stu-

dio, politici, d'amicizie), non ci siamo mai persi di vista. Quando, alla fine degli anni '70, fu istituito presso l'Università un corso di perfezionamento in Filosofia della Scienza, ci ritrovammo insieme a frequentarlo; e negli anni successivi, insieme con altri compagni di Padova, cercammo addirittura di mettere in piedi una rivista che si occupasse di tali questioni: non riuscimmo a superare le notevoli difficoltà organizzative che il progetto comportava e de "Il Tornasole" (così si sarebbe dovuta chiamare la rivista) rimasero solo i materiali, non pubblicati, per il numero zero. Anche in quella circostanza, tuttavia, Martino si distinse per concretezza e serietà: fu lui a metterci realisticamente di fronte alla nostra incapacità di realizzare quel progetto e a farci chiudere un'avventura intellettuale che aveva con entusiasmo proposto e sostenuto all'inizio.

Poi venne la proposta di un'associazione d'atei e agnostici; all'inizio eravamo i classici "quattro gatti", e ben pochi fra noi, che pure andammo da-

vanti al notaio per dare veste giuridica alla neonata UAAR, pensavamo che sarebbe presto diventata una struttura di portata nazionale, con centinaia d'iscritti, un giornale, tante iniziative ed attività. Eppure Martino, che l'aveva ideata, ci credeva; sapeva che ce n'era bisogno, per scrollarsi di dosso un po' del soffocante clericalismo italiano. Sapeva, da scienziato militante ed impegnato, che lo sviluppo della cultura scientifica e tecnologica poteva essere d'aiuto per il superamento delle concezioni religiose e irrazionali, ma affermava anche che non basta, che non c'è, purtroppo, alcun automatismo: lo spazio di libertà e di dignità per gli atei e gli agnostici va conquistato passo dopo passo, nessuno ce lo regala.

Altri fatti e circostanze della vita ci hanno visti vicini, negli ultimi anni; ma si tratta forse di cose troppo private e personali per essere d'interesse collettivo. Termino perciò qui il mio ricordo dell'amico e compagno (in tutti i sensi del termine) Martino Rizzotti.

All'amico Martino

di Bruno Duzzin, duzzinb@libero.it

Non mi è facile, in questa triste occasione, rappresentare i numerosissimi amici che si sono legati a lui nel corso della sua vita. Ci provo comunque, perché lo conosco da quasi 35 anni, ho abitato con lui per un lunghissimo periodo (circa 7 anni) condividendone la quotidianità e partecipando o essendo testimone di molti passaggi significativi della sua vita. Ci provo anche se avverto distintamente dentro di me una sua accorata raccomandazione: *Compagno Bruzzin non approfittarne!*

Ciò è legato ad un significativo episodio accaduto in occasione della prematura scomparsa, qualche anno fa, della amica e collega Loredana. Il giorno successivo alla cerimonia funebre mi complimentai con lui per il sen-

tito e toccante omaggio che aveva tributato all'amica e gli dissi che mi avrebbe fatto molto piacere se, in occasione della mia dipartita, mi avesse dedicato qualche parola di saluto. Tra il serio e lo scherzoso, com'era spesso abitudine tra noi, mi ringraziai e mi rispose che lo avrebbe fatto volentieri così come era sicuro che avrei fatto io nel caso fosse accaduto ciò che purtroppo è accaduto. Ci tenne peraltro a sottolineare come, secondo lui, in queste circostanze chi ha la possibilità di esprimersi non dovrebbe approfittarne attestando in tal modo il fastidio che gli procurava il solo pensiero di dover soggiacere a celebrazioni ampollate e all'espressione di considerazioni e valutazioni esagerate destinate a suscitare facili reazioni emotive. Ho voluto ricordare questo epi-

sodio per evidenziare in estrema sintesi lo stile e la personalità di Martino che giustificano il consenso, la considerazione e la simpatia che sapeva naturalmente suscitare e il fatto che noi amici lo abbiamo vissuto sempre come "il vero amico".

Non preoccuparti, Martino, non intendo approfittarne: sento solo il forte bisogno di ricordare le tue indiscutibili e invidiabili qualità intellettuali e umane perché ritengo sia l'unico modo per noi di condividere l'orgoglio di essere stati tuoi amici e di dimostrarci quanto hai contato e conterai ancora per noi. Non è frequente incontrare sul proprio cammino persone che, come Martino, alla misura, alla discrezione e alla semplicità di vita uniscono così elevate capacità intellettuali sostenu-

MARTINO RIZZOTTI

te da una fiducia incrollabile nella ragione umana ed espresse con profondo rigore e totale onestà; non è facile incontrare persone dotate di un così alto senso della giustizia e della libertà da sentirsi continuamente stimolate a concepire, promuovere e condurre iniziative di grande rilevanza a livello sociale, politico e culturale.

Per noi amici, Martino, sei stato però molto e molto di più dello studioso appassionato che si è dedicato con impegno, rigore e indubbio successo alle sue attività professionali e sociali. Noi ti vogliamo bene per la considerazione, il rispetto e la fiducia che ci hai sempre manifestato; per la correttezza, il disinteresse e la lealtà che hanno sempre caratterizzato i tuoi atteggiamenti nei nostri confronti; per il reale interesse e la viva partecipazione che provavi per i nostri problemi e per la disponibilità che hai sempre dimostrato ad aiutarci. Ti vogliamo bene per il coraggio, la dignità e la forza d'animo con cui hai affrontato le prove più dure della tua esistenza; ti vogliamo bene anche per la tua modestia, la tua riservatezza e il tuo pudore, talora eccessivi, e che a molti di noi hanno impedito di esserti più vicini nei tuoi momenti più difficili.

Ti vogliamo particolarmente bene per tutto l'amore che hai dedicato a tua fi-

glia Giulia, per garantirle una vita soddisfacente e serena espressa al massimo delle sue potenzialità. Giulia, anche se tuo padre è e sarà insostituibile, sappi che potrai contare sempre sul nostro affetto e sulla nostra amicizia e che ti garantiremo tutto l'aiuto e il sostegno che meriti. Sappiamo che in questo momento il tuo dolore, quello di tua madre Marisa e di tutti i tuoi cari, è immenso e appare difficilmente colmabile. Purtroppo la vita ti ha riservato fin dal principio prove molto difficili che richiedono grande coraggio e grande volontà per essere superate. Noi siamo convinti che l'esempio di vita di tuo padre costituirà per te lo stimolo e la guida più potenti e allo stesso tempo più discreti, com'era nel suo stile, per esprimere pienamente le tue inclinazioni e conseguire i risultati che ti proporrà. Perché, cara Giulia, Martino continua a vivere in te e per te e, conoscendo bene la sua cocciutaggine, non ti abbandonerà tanto facilmente.

Caro Martino, a tutti noi, ne sono certo, mancheranno moltissimo la tua visione positiva della vita, la tua vitalità, la tua ironia, le tue risate fragorose, l'apprezzamento per i cibi preparati da noi, la caparbità con cui difendevi le tue idee, insomma ... la tua compagnia. Ad alcuni di noi risulta quasi intollerabile pensare di non po-

ter più correre insieme a te lungo gli argini del Brenta la domenica mattina o compiere lunghe camminate ed arrampicate in montagna. Sappiamo bene quanto considerassi rigenerante, vitale e liberatoria l'attività fisica all'aria aperta e con quale esuberanza ed entusiasmo partecipavi, fino a non molto tempo fa, alle interminabili partite di calcio e calcetto del venerdì pomeriggio.

Questo richiamo al passato, concedetemi, mi ha risvegliato una congerie di ricordi e di emozioni legate al periodo in cui io e Martino abitavamo assieme. Mi è tornata prepotente la nostalgia di molte serate impegnate in lunghissime e animate discussioni intorno ai temi più diversi che si concludevano quasi immancabilmente con un suo richiamo (notoriamente lui non amava fare le ore piccole ed era solito alzarsi di buon'ora) che suonava così: *Caro compagno Bruzzin, si è fatto tardi, è meglio andare a dormire perché domani ci aspetta una lunga giornata*. Mi trovo a pensare che, se stasera si riproponesse quella situazione, Martino quasi sicuramente mi direbbe: *Ma non mi avevi garantito che non ne avresti approfittato? Va be', per stavolta passi! Però adesso, caro compagno Bruzzin, si è fatto tardi, è meglio andare a dormire, perché domani ... Buona notte, Martino!*

Ricordando Martino

di Giorgio Vilella, vilella@tin.it

Nell'anno 1987, in una pizzeria di Padova, alcuni amici si lamentavano del nuovo concordato di Craxi: era stata abolita formalmente la religione di Stato, ma in pratica si era lasciato tutto come prima, anzi si erano introdotte due ore di religione cattolica nelle scuole materne che prima non c'erano e si era aumentato il finanziamento dello Stato alla chiesa cattolica. Martino Rizzotti propose di fare un'associazione che si ponesse come meta l'abolizione dell'art. 7 della Costituzione e facesse diventare laico, nei fatti, lo Stato italiano e le istituzioni pubbliche. Per rendere concreta questa iniziativa si fece versare subito diecimila lire da ciascuno come quota d'iscrizione; in pochi giorni tro-

vò il nome, tracciò il programma, scrisse lo Statuto e individuò qualche altro matto che, anche se dubbioso della riuscita dell'impresa, si associò.

Nasce così dall'intuizione e dalla determinazione di Martino l'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti. Nel 1991 si costituisce legalmente presso un notaio e fa la presentazione in città; è lì che lo vedo per la prima volta. Passare da cinque a dieci soci, poi a cinquanta, poi a cento, duecento fino agli 884 del dicembre 2001 ha comportato un duro lavoro di elaborazione teorica e d'impegno organizzativo, sostenuto più di tutti da Martino; alla fine del 2001 c'era molto entusiasmo, esattamente due anni

prima eravamo solo 272; tutti convinti ormai che l'UAAR ce l'avesse fatta a diventare una realtà concreta e definitiva che può adesso impegnarsi efficacemente per raggiungere i suoi scopi ed anche lui cominciava ad abbandonare il suo abituale pessimismo. Purtroppo ai primi di quest'anno Martino è entrato in coma e dopo due mesi è morto senza riprendere conoscenza; nel 1996 era stato colpito da un melanoma contro cui ancora combatteva in una altalenarsi di speranze e ricadute.

Abbiamo collaborato intensamente, per più di dieci anni nell'UAAR. Sarebbe un'occasione per tracciare un bilancio e mettere a fuoco le mete raggiun-

MARTINO RIZZOTTI

te, cosa che saprebbe fare magistralmente solo lui, io no. Per i molti anni iniziali in cui eravamo quattro gatti, ho dato il mio contributo tecnico e organizzativo, ma gli lascio tutta l'elaborazione teorica, la stesura delle tesi e quella dei regolamenti; in questo campo i miei pochi interventi erano di natura operativa. Aveva coordinato praticamente da solo il primo Congresso e ideato da solo le campagne "Scrocciamo l'Italia" e la "Settimana Anticoncordataria"; insieme abbiamo portato avanti la richiesta allo Stato dell'Intesa con l'UAAR, pur con tanti contrasti e malumori di alcuni soci.

Quando, già ammalato, mi ha costretto a fare il Segretario e si è un po' defilato dalle riunioni, mi sono rivolto a lui in continuazione e forse l'ho sfruttato troppo; gli telefonavo o andavo a trovarlo all'Università e facevamo lunghe discussioni che mi erano necessarie per prendere qualunque decisione importante. In quei primi tempi, senza avere in lui un punto fermo di riferimento, non avrei potuto fare il Segretario. Solo dopo quest'intenso tirocinio ho cominciato ad essere indipendente e occasionalmente a scontrarmi con lui perché Martino, scienziato e filosofo, era un ottimo teorico, ma le teorie astratte, indispensabili in molti campi, possono impedire i compromessi pratici necessari nelle orga-

nizzazioni e gli adattamenti che si impongono quando si interferisce con esigenze concrete che presentano limiti non contemplati dalla teoria.

Come molti hanno più o meno detto chiaramente, Martino, pur essendo complessivamente un ottimo compagno di discussioni, mai banali, e anzi un piacevolissimo compagno sempre pronto a divertirsi per una battuta ironica o una barzelletta irriverente, era fundamentalmente chiuso e riservato; si apriva raramente a confidenze intime, ma quando lo faceva c'era uno scambio profondo che lasciava il segno. Non discuteva all'interno dell'UAAR di politica e di partiti forse per riservatezza, ma anche perché non voleva spaccature dannose per motivi estranei a quelli dell'associazione. Solo quando siamo diventati veramente amici ho scoperto le sue tendenze politiche, cui mi ha accennato occasionalmente e di sfuggita, senza confutare le mie, abbastanza diverse dalle sue.

Naturalmente ho tanti altri ricordi: con la morte di Martino una fetta significativa della mia vita negli ultimi anni è stata amputata, ma mi limito a scrivere un paio di aneddoti che mi sembrano significativi. Gli dicevo sempre di questo suo caratteraccio e gli facevo notare tutte le volte che si

comportava con eccessiva durezza con qualcuno. Ebbene, non molto tempo fa, mi aveva raccontato che gli era stata prospettata la direzione della biblioteca di Biologia, che era un incarico che gli sarebbe piaciuto molto e che aveva sempre desiderato, data la sua passione per i libri e la sua mania di catalogazione; ma alla fine non l'aveva accettata per colpa mia: lo avevo convinto che aveva un carattere difficile ed era sicuro che alla fine avrebbe finito col litigare con molti colleghi. Devo dire che ero rimasto molto colpito da questa ammissione di debolezza e del fatto che me l'avesse confidata.

Una controversia di principio si è ripetuta spesso fra noi due, sulla quale ciascuno è rimasto poi fermo nella propria opinione: come giudicare gli eventuali rapporti sessuali tra docenti universitari e allieve maggiorenni? Per lui erano sempre e comunque da condannare, mentre secondo me questa condanna, a priori, poteva forse essere influenzata da una rigorosa ed intransigente etica professionale. La mia posizione sosteneva che ci sono certamente casi deprecabili in cui ci può essere ricatto, sopraffazione o corruzione, ma ci può anche essere un rapporto di puro piacere e d'arricchimento reciproci. O almeno a me piace pensare che possa essere così.

Ricordo di Martino

di Mitti Binda, mittib@libero.it

In un lontano sabato pomeriggio del 1994, lessi sulla pagina milanese de *La Repubblica* che il Prof. Martino Rizzotti avrebbe presentato l'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti ... Il nome del professore mi era indifferente, ma un'associazione d'atei razionalisti m'incuriosiva tantissimo e corsi ad ascoltare. Così ho conosciuto l'UAAR, così ho conosciuto Martino. Mi è difficile considerarli separatamente, perché era sempre difficile parlare con Martino senza parlare dell'UAAR, anche quando, diventati amici, gli argomenti di conversazione o di discussione sono diventati molteplici: era curioso, sensibile e intuitivo anche in campi differenti dalla sua cultura

scientifico, come avevo potuto constatare accompagnandolo nei musei, quando gli capitava di passare da Milano. Ma nei discorsi personali di Martino c'era soprattutto sua figlia; ho un ricordo commosso della tenerezza struggente con cui ne parlava.

Quando ci siamo conosciuti era il Segretario nazionale dell'UAAR, un anno dopo ha dato le dimissioni dicendo che l'UAAR aveva bisogno di un cambiamento; in seguito ha abbandonato ogni incarico affermando di non avere più tempo, in realtà sapeva di non avere più nessuna certezza di poter portare avanti i vari impegni. Ha incominciato a seguirci, a seguire tut-

ti noi coinvolti nell'associazione, stando "dietro le quinte", ma come presenza costante, rigorosa, qualche volta imperiosa, appassionata suo malgrado, autorevole sempre.

Eravamo in pochissimi a sapere della malattia contro la quale ha lottato per più di cinque anni; ha lottato da solo, preferendo non coinvolgere nessuno. Era uno stoico, Martino. Ho ricevuto da lui una grande, indimenticabile lezione di forza morale. E non è stata la sola: era un uomo che lottava in tutti i modi, per quanto gli era possibile, per i valori in cui credeva, e per quel mondo più giusto nel quale sentiva il bisogno di vivere e di morire.

MARTINO RIZZOTTI

Ricordo di un amico

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Con un grande, lungo e commovente applauso si concludeva la cerimonia funebre che dava l'estremo saluto a Martino Rizzotti, nel cortile dell'antica Università di Padova (al palazzo del Bo', com'è chiamato), gremito di folla, da studenti, professori, parenti, vecchi amici come me e qualche curioso. Era un applauso che testimoniava la stima di chi l'aveva conosciuto e con il quale aveva condiviso tanti momenti della sua vita, era l'applauso dei ragazzi e delle ragazze ai quali aveva insegnato sicuramente i fondamenti della biologia, ma anche qualcosa di più: uno stile di vita ed un sistema razionale di pensiero. Sarà difficile poter dimenticare quel pomeriggio padovano del 27 marzo 2002, di lutto laico, con quei suoi 12 allievi che sollevavano in alto e più volte la bara che lo racchiudeva, secondo un'antica consuetudine goliardica d'ateneo. Le parole del preside di Facoltà, dei colleghi, di Giorgio Villella in rappresentanza dell'UAAR, di una studentessa, confermavano solamente il profilo umano e scientifico di un personaggio, così come l'avevamo conosciuto, con l'aggiunta forse di qualche piccolo aneddoto personale che ce lo rendeva ancor più umano, amico e quindi più vicino.

Conobbi Martino Rizzotti per lettera, tanti anni fa, quando sottopose – in un articolo – alcuni risultati delle sue ricerche ad una delle due riviste internazionali delle quali ero allora Managing Editor ed ancora, nel 1989, quando m'inviò l'ultimo suo contributo per *Tropical Zoology* su "Haemoglobin polymorphism in the eels of Hi-

spaniola", fino allo scorso anno, quando su *Ethology Ecology & Evolution* uscimmo con la recensione del suo ultimo libro in lingua inglese ("Early evolution: from the appearance of the first cell to the first modern organisms") per i tipi dell'editrice Birkhäuser di Basilea.

Lo vidi di persona, la prima volta, al Congresso UAAR di Trento nel 1998, quando nel corso del coffee-break c'incontrammo per caso, visto che parlando con altri sosteneva d'essere un biologo ed io, che ormai li conosco quasi tutti in Italia ed all'estero, ero curioso di vedere questa "rarità" per me sconosciuta. Certo, fu un piacere reciproco conoscerci dopo tanti anni d'invisibile collaborazione e diventammo anche amici lavorando insieme per il rafforzamento dell'UAAR e per l'affermazione dei nostri comuni ideali. In questi ultimi tempi ero però piuttosto infastidito dal suo comportamento, spesso pieno di preziosi consigli per tutti, ma anche di mancata fattiva collaborazione e solo quando entrò in coma e ne conobbi le ragioni, mi resi conto di essere stato molto ingeneroso nei suoi confronti e lui, d'altra parte, aveva preferito mantenere il suo tragico segreto, come forse avrebbe fatto ognuno di noi.

Nel corso della nostra vita abbiamo l'opportunità di conoscere tante e tante persone, qualcuna in modo superficiale altre più a fondo, e di loro qualcosa resta sempre in noi che se ne sia coscienti o no. Di Martino ricorderò sempre, la chiarezza d'idee ed il

controllo delle sue parole; il piglio deciso e la grande dote di saper ascoltare: lo "costrinsi" un giorno ad incontrarsi con me nella saletta Eurostar della stazione di Bologna perché mi chiarisse alcuni aspetti dell'UAAR e per confidargli alcuni dei miei tanti dubbi; la notevole capacità di saper organizzare e realizzare: ebbe la grande intuizione e la volontà di creare la nostra associazione, raccogliendo così tante persone desiderose di libertà, di laicismo e di raziocinio per farne un gruppo battagliero ed incisivo in questa nostra società alquanto bigotta, clericale e superstiziosa.

Un giovane amico, tra il serio, il faceto e l'impertinente, mi faceva notare tempo fa che quando qualcuno ci lascia e non c'è più, viene sempre ricordato come un grand'uomo; raramente per non dire mai, sosteneva il mio interlocutore, muore qualcuno che è un disonesto, un essere inutile, un parassita. Sono stato costretto a riflettere molto in questi giorni, e certo ognuno di noi ha per forza i suoi difetti, chi più chi meno; ho pensato anche a Martino, ma non sono riuscito a trovare qualcosa in lui che non me lo facesse rimpiangere. Forse è perché era proprio un amico e da lui ho imparato anche qualcosa, ma sono certo che il tempo – che in genere ridimensiona sempre tutto – non potrà che confermarci ed evidenziare solo le sue doti di uomo e di ricercatore, mentre passeranno inosservati quei difetti che sicuramente avrà avuto, ma che rimarranno sommersi dalla sua umanità e dal suo rigore scientifico.

CONTRIBUTI

Sei femmina vergogna

di Daniela Nobile, Napoli

Una delle rivendicazioni che la chiesa cattolica pone, a suo merito, nello scontro che la vede impegnata contro i musulmani è il ruolo delle donne in quella religione. Premesso che nell'I-

slamismo la donna è considerata inferiore ai maschi ("la donna cammini un passo dietro il maschio" così recita il Corano) come in tutte le religioni monoteiste, il pulpito della chiesa cattoli-

ca è il meno adatto a rivendicazioni di buon rapporto col mondo femminile.

Papa Wojtyła continuamente esalta il ruolo della donna nella visione della

tradizione cristiana e pone come splendido esempio Maria detta la Madonna madre del mitico Gesù (detta anche figlia di suo figlio?) donna dedita alla casa e ad allevare il santo figlio. Egli afferma: "La donna, guardando a Maria, trova in lei il segreto per vivere degnamente la sua femminilità". Dunque Maria non solo modello di fede, ma anche di femminilità. Ed è questo un discorso almeno problematico giacché è certo che Maria fu donna, dal punto di vista culturale e sociale, come le donne del suo tempo: silenziosa di fronte agli uomini, per lo più nascosta, in posizione subordinata, senza altro ruolo sociale che quello domestico. È davvero un modello questo di una donna totalmente desoggettivizzata? Eppure nessuno oserrebbe dire che il mitologico Gesù è modello di mascolinità. L'enfasi è cattiva consigliera.

Le donne di oggi mi pare che i modelli di femminilità, nel senso sociale e culturale, debbano cercarli altrove. Del resto il modello femminile caro a certa tradizione della chiesa cattolica, influenzata dal maschilismo ellenico-giudaico, non è certo lusinghiero. Occorre altresì ricordare l'Olocausto delle donne del 1600 ove la paura per l'altro sesso assurse a vertici parossistici: accusate di stregoneria milioni di donne furono lapidate o messe al rogo. Ma questo è un altro discorso, per un altro articolo. Senza trarne conclu-

sioni generali, è tuttavia utile ricordare alcuni esempi di detti ecclesiastici, anche di massimo livello, sulla donna, dove appare evidente il misoginismo della religione.

Ecco dunque una piccola antologia che può essere istruttiva per certi trionfalismi senza serietà e per certe "genuflessioni" laiche verso personaggi tipo Irene Pivetti e le sue incredibili esternazioni. "Ad ogni donna reca vergogna il solo pensare che è donna" (Clemente Alessandrino), "La donna è la porta dell'inferno" (Tertulliano), "È veramente maschio colui che ignora il peccato, ossia la fragilità femminile", "I figli simboleggiano le opere buone, spirituali, le figlie invece quelle cattive, carnali" (idem). "La mente della donna è alquanto infantile" (San Giovanni Cristodomo). "Le donne sono generalmente più orgogliose e più deboli degli uomini". "Non è senza danno convocare nelle assemblee le donne per farle deliberare negli affari pubblici" (idem). "La donna rappresenta la carne e gli impulsi della carne, mentre l'uomo è immagine di Dio; la donna no!" (Ambrosiaster). "Nessuna donna osi mai scrivere libri" (Didimo il cieco). "Per natura la donna è inferiore all'uomo" (Tommaso). "La donna è necessaria per la procreazione come compagna, ma non per ogni altra cosa, come vorrebbero alcuni, dove l'uomo trova molto meglio e molto più aiuto in un

altro uomo che non in un'altra donna" (idem). "Se le donne si affaticano o muoiono a forza di procreare non è poi un gran danno. Muoiano pure, purché procreino! Esse sono fatte per questo" (Lutero). "Sento che niente degrada la mente dell'uomo dalle sue altezze come le donne" (idem). "L'opera e la parola di Dio ci dicono chiaramente che le donne debbono servire al matrimonio e alla casa" (Pio X). "Certi lavori non si confanno alle donne, fatta da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del sesso debole, ed hanno naturale corrispondenza con la conduzione dei figli e il benessere della casa" (Leone XIII). "O spose e madri cristiane mai sorprenda la sete di usurpare lo scettro della famiglia: il vostro scettro sia quello che vi pone in mano l'Apostolo delle genti: il salvarsi per la procreazione dei figli ... l'autorità dello sposo, alla quale Iddio negli ordinamenti della natura e della grazia vi ha sottoposto, voi dovete nella vostra sincera sottomissione amarla ..." (Pio XII). "L'odierna struttura della società che ha per fondamento la quasi assoluta parità tra la donna e l'uomo, si appoggia sopra un fallace presupposto" (idem).

E questo credo che basti per mostrare le radici dell'ultima, incredibile, giravolta dei cattolici con la loro religione che tutto accoglie e tutto distrugge indifferente alla realtà e all'intelligenza.

Libertà di religione e Costituzione Europea

di Vera Pegna, verapegna@libero.it

Il caso dell'Italia

Le seguenti considerazioni derivano dalla nostra esperienza di cittadini italiani: l'art. 7 della nostra Costituzione stabilisce che il Concordato con la Chiesa cattolica non può essere sciolto se non per accordo di entrambe le parti. La Repubblica italiana e la Chiesa cattolica sono quindi poste sullo stesso piano e ciò conferisce, alla Chiesa cattolica, un ruolo ufficiale che comporta una serie nefasta di conseguenze.

La prima di queste è la violazione dell'art. 3 della Costituzione che stabili-

sce l'uguaglianza di tutti davanti alla legge. In realtà non lo sono: i cittadini di altre religioni o comunità di fede diversa dalla cattolica ed i cittadini senza appartenenza religiosa (atei, agnostici, liberi pensatori, persone che non hanno alcuna fede religiosa) sono *de facto* discriminati in molti ambiti, quali l'insegnamento della religione nella scuola, l'esposizione di simboli religiosi in tutti gli edifici pubblici, il finanziamento pubblico di oratori, di istituti e di "Organizzazioni non governative" a carattere religioso, la presenza di rappresentanti delle religioni a cerimonie pubbliche,

il tempo dedicato dalla radio e dalla TV pubbliche al Papa, agli eventi religiosi, ai miracoli, alle madonne piangenti, ai preti esorcisti e così via. Il Concordato del 1984 ed il governo Berlusconi hanno accresciuto ulteriormente i privilegi della Chiesa cattolica.

Il Ministro della Pubblica Istruzione ha nominato un cardinale come consulente del Ministero per le questioni attinenti l'etica. La presenza ufficiale nel processo di governo di un consulente religioso ottunde e mina le basi della democrazia, perché la legittimi-

CONTRIBUTI

tà di un governo risiede esclusivamente nel mandato ricevuto dal popolo sovrano ed il ricorso ad una fonte di legittimità esterna ad esso rappresenta un suo inequivocabile indebolimento. Tanto più se la fonte esterna in questione è l'esponente di una religione che, in quanto tale, basa la propria etica su un messaggio trascendente che solo i suoi seguaci possono essere in grado di apprezzare. Inoltre, essendo la Chiesa cattolica una teocrazia la cui gerarchia non è eletta – né è responsabile dei propri atti – non dovrebbe essere considerata allo stesso livello di un governo democraticamente eletto.

È attualmente all'esame del Parlamento un disegno di legge sulla libertà religiosa che, per la prima volta, riconosce esplicitamente la libertà di non avere alcuna religione. Ci auguriamo che abbia come effetto di legittimare i non credenti e le loro associazioni presso le istituzioni della Repubblica poiché, fino a ieri, ogni richiesta, da parte dell'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti (UAAR), di essere sentiti su questioni, quali l'insegnamento della religione nelle scuole, è stata ignorata o respinta perché ... non siamo una religione! L'UAAR ha condotto una campagna di sensibilizzazione in questo senso che sembra avere dato qualche frutto.

L'Europa e la libertà religiosa

L'art. 10 della "Carte" dei diritti fondamentali assicura la libertà di religione e la libertà di cambiare religione, ma non menziona la libertà di non avere religione alcuna. Ci sono due possibili interpretazioni di tale omissione: (a) che questa libertà è ovvia e non necessita di essere esplicitata e, (b) che ai cittadini senza religione tale libertà non si applica.

Una simile omissione sarebbe inconcepibile nella Costituzione europea, sia per le ragioni esposte in precedenza, sia perché tutti gli stati membri hanno firmato e ratificato le Conclusioni dell'Incontro di Vienna del 1986 sulla sicurezza e la cooperazione in Europa [1] la quale afferma che i governi s'impegnano a favorire l'effettiva eguaglianza tra credenti e non credenti ed a promuovere un clima di tolleranza e rispetto reciproci tra cittadini di differenti comunità religiose e tra credenti e non credenti.

La maggioranza dei cittadini europei sono, tutt'al più, indifferenti alla religione ed al credo religioso [2]. Alcuni di essi appartengono ad associazioni filosofiche e non confessionali, altri a comunità di pensiero o di fede, ma la grande maggioranza non sente il bisogno di associarsi su temi che ritiene essere di natura strettamente privata.

Confidano, inoltre, che il loro parlamento ed il loro governo raggiungano la migliore soluzione di compromesso, rispettosa di tutti, su temi etici che riguardano la cittadinanza nel suo complesso. Si tratta di un rapporto di fiducia giusto e prezioso. Tuttavia se ad una religione fosse permesso di fare pressione o di pronunciarsi ufficialmente su tematiche riguardanti il processo decisionale, ciò creerebbe un privilegio per i cittadini appartenenti a quella religione. Tale privilegio comporterebbe inevitabilmente la discriminazione dei non credenti e dei cittadini appartenenti a minoranze religiose, cioè della maggior parte della popolazione europea.

I nostri paesi hanno sottoscritto il principio secondo il quale lo Stato è tenuto ad assicurare ai cittadini l'esercizio effettivo dei propri diritti; quindi essi sono tenuti ad attribuire lo stesso peso ai cittadini singoli ed a quelli associati. Inoltre, le associazioni religiose e quelle filosofiche non confessionali devono godere degli stessi benefici relativi alla libertà religiosa riconosciuti ed elargiti dallo Stato. È pertanto necessario che l'amministrazione pubblica e la libertà di religione siano tenute rigorosamente separate.

La Costituzione europea

Una Costituzione non è un documento filosofico e perciò ogni riferimento alla storia – comunque soggetta ad interpretazioni di parte – è superfluo. Inoltre, considerato che il futuro ampliamento dell'UE ci trasformerà in una popolazione più ricca, variegata e differenziata di 480 milioni di abitanti, sarà necessario che la Costituzione ne tenga conto, evitando ogni privilegio e conseguente discriminazione.

La citazione nella Costituzione di un "patrimonio religioso" [3], accettabile per chi ritiene che il diritto e la legge ci vengano da una autorità o da un'ispirazione celeste, è estranea ai

principi della democrazia parlamentare; va comunque ricordato che, fino alla prima metà del XX secolo, la Chiesa cattolica si è opposta a molti dei grandi principi fondanti della nostra democrazia. In ogni caso, il dibattito attuale sulle "radici cristiane" d'Europa è mal impostato per due ragioni.

La prima è che nessuno nega l'influsso del Cristianesimo, sebbene pochi ricordino che tale influsso sia stato spesso assai deprecabile – come i troppi scarsi pentimenti del Papa testimoniano – e non è assolutamente unico, dal momento che è al Rinascimento ed all'Illuminismo che dobbiamo la libertà di religione ed i valori della nostra politica cui teniamo maggiormente. Inoltre, la storia c'insegna che l'intolleranza religiosa – e quindi le guerre di religione – sono un prodotto delle religioni monoteistiche che ancora oggi affermano di essere le uniche a detenere la verità. La dichiarazione "Dominus Jesus" della Congregazione vaticana per la diffusione della fede (agosto 2000) [4] è illuminante in questo senso. Perciò il "carattere universale" dei valori cristiani deve essere fermamente respinto.

La seconda ragione è che un riferimento alle radici cristiane dell'Europa equivarrebbe, all'atto pratico, al riconoscimento del ruolo ufficiale delle religioni nel processo pubblico europeo. Ciò non solo aprirebbe la via alle richieste da parte degli esponenti della Chiesa cattolica di considerare come diritti acquisiti i loro attuali privilegi, ma consentirebbe loro di opporsi ad ogni misura considerata contraria alla dottrina, in particolare nell'ambito della libertà di coscienza, famiglia, educazione, vita sessuale (la Santa Sede ha condannato il Field Manual dell'Alto Commissariato per i Rifugiati dell'ONU utilizzato nei campi profughi perché raccomanda la contraccezione), ricerca scientifica, ecc.

Il caso Amato

Il Congresso dell'UAAR del novembre 2001 votò una mozione di critica alla nomina di Giuliano Amato alla vicepresidenza della Convenzione, ricordando le sue posizioni – che di laico hanno ben poco – sull'aborto, l'embrione ed il Gay Pride. Il 9 aprile scorso, su L'Avvenire ("Davanti a Van Thuan e Tettamanzi l'impegno di Amato e Letta: l'Europa riconosca le

radici religiose" di Mimmo Muolo), la contiguità di pensiero fra la Chiesa cattolica e Giuliano Amato è resa da quest'ultimo ancora più esplicita:

Roma. Sicuramente, se tornassero a vivere oggi, i rivoluzionari francesi del XVIII secolo non credrebbero ai loro occhi. La Chiesa cattolica unanimemente considerata come la maggiore sostenitrice dei diritti umani [...] Significativamente d'accordo, su questo argomento, il laico Giuliano Amato. "Non c'è dubbio - ha sostenuto infatti - che nell'imperativo kantiano riecheggi il non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. Ma è altrettanto indubbio che la forza della religione nel portare questo messaggio all'interno delle coscienze è maggiore". Per questo, nella sua qualità di vicepresidente della Convenzione europea, ha promesso che farà di tutto perché l'eredità religiosa (e in primo luogo cristiana) dell'Europa trovi adeguato accoglimento nella futura Costituzione dell'Unione[...].

(Memoria dell'UAAR, presentata alla Federazione Umanista Europea, EHF/FHE, nell'aprile 2002).

Note

[1] Conclusioni della riunione di Vienna 1986 dei rappresentanti degli Stati che hanno partecipato alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, convocata sulla base delle disposizioni dell'Atto finale relativo ai risultati della Conferenza.

.....

(16) Al fine d'assicurare la libertà degli individui di professare e di praticare una religione o un qualsiasi credo, gli Stati membri, tra l'altro:

(16.1) adotteranno misure efficaci tendenti ad impedire ed eliminare tutte le discriminazioni basate sulla religione o su un qualsiasi credo degli individui e delle comunità per ciò che riguarda il riconoscimento, l'esercizio ed il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in tutti i settori della vita civile, politica, economica, sociale e culturale ed assicureranno l'uguaglianza effettiva tra credenti e non credenti;

(16.2) favoriranno un clima di tolleranza e di rispetto reciproco tra i credenti di differenti comunità, così come tra credenti e non-credenti;

...

(17) ... Nelle loro leggi e regolamenti e nella loro applicazione (gli Stati) assicureranno l'effettiva realizzazione della libertà di

pensiero, di coscienza, di religione o convinzione.

[2] "Dall'accordo del 1984 al disegno di legge sulla libertà religiosa", edito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 2001: "Le identità, infatti, non possono che essere fuse nei calchi dei principi supremi di uguaglianza e libertà che la Costituzione ha predisposto, né possono, ove si dovesse "esaltare" qualsiasi tipo di diversità in quanto religiosa, creare spazi di privilegio per i "credenti" non a scapito di altri "credenti" (tutti in un sistema ottomano potrebbero ottenere il privilegio della specialità), ma di quei "non credenti" che - lo si voglia o no - sono in realtà la vera maggioranza dell'Europa occidentale del Duemila".

[3] Dall'ufficio stampa del Vaticano (da Internet) - 23 febbraio 2002.

Alle 11.50 di questa mattina nella Sala Clementina del Palazzo Vaticano, il santo Padre ha tenuto udienza per i partecipanti al Terzo Forum Internazionale per la democrazia, la pace e la cooperazione internazionale, promosso dalla Fondazione Alcide De Gasperi. Durante la cerimonia, il Papa ha pronunciato il seguente discorso (omessi punti 1 e 2):

3. La mia preoccupazione più grande per l'Europa è che essa conservi e faccia fruttificare la sua eredità cristiana. Non si può, infatti, negare che il continente affondi le proprie radici, oltre che nel patrimonio greco-romano, in quello giudaico-cristiano, che ha costituito per secoli la sua anima più profonda. Gran parte di quello che l'Europa ha prodotto in campo giuridico, artistico, letterario e filosofico ha un'impronta cristiana e difficilmente può essere compreso e valutato se non ci si pone in una prospettiva cristiana. Anche i modi di pensare e di sentire, di esprimersi e di comportarsi dei popoli europei hanno subito profondamente l'influsso cristiano.

Purtroppo, alla metà dello scorso millennio ha avuto inizio, e dal Settecento in poi si è particolarmente sviluppato, un processo di secolarizzazione che ha preteso di escludere Dio e il cristianesimo da tutte le espressioni della vita umana.

Il punto d'arrivo di tale processo è stato spesso il laicismo e il secolarismo agnostico e ateo, cioè l'esclusione assoluta e totale di Dio e della legge morale naturale da tutti gli ambiti della vita umana. Si è relegata così la religione cristiana entro i confini della vita privata di ciascuno. Non è significativo, da questo punto di vista, che dalla Carta d'Europa sia stato tolto ogni accenno esplicito alle religioni e, quindi, anche al cristianesimo? Ho espres-

so il mio rammarico per questo fatto, che ritengo antistorico e offensivo per i Padri della nuova Europa, tra i quali un posto preminente spetta ad Alcide De Gasperi, a cui è dedicata la Fondazione che voi qui rappresentate.

[4] Il "vecchio" continente ha bisogno di Gesù Cristo per non smarrire la sua anima e per non perdere ciò che l'ha reso grande nel passato e ancora oggi lo impone all'ammirazione degli altri popoli. È infatti in virtù del messaggio cristiano che



si sono affermati nelle coscienze i grandi valori umani della dignità e dell'inviolabilità della persona, della libertà di coscienza, della dignità del lavoro e del lavoratore, del diritto di ciascuno a una vita dignitosa e sicura e quindi alla partecipazione ai beni della terra, destinati da Dio al godimento di tutti gli uomini.

Indubbiamente all'affermazione di questi valori hanno contribuito anche altre forze al di fuori della Chiesa, e talora gli stessi cattolici, frenati da situazioni storiche negative, sono stati lenti nel riconoscere valori che erano cristiani, anche se recisi, purtroppo, dalle loro radici religiose. Questi valori la Chiesa li ripropone oggi con rinnovato vigore all'Europa, che rischia di cadere nel relativismo ideologico e di cedere al nichilismo morale, dichiarando talora bene quello che è male e male quello che è bene. Il mio auspicio è che l'Unione Europea sappia attingere nuova linfa al patrimonio cristiano che le è proprio, offrendo risposte adeguate ai nuovi quesiti che si propongono soprattutto in campo etico ...

CONTRIBUTI

“Considerazioni filosofiche (sul fantasma divino, il mondo reale e l'uomo)” di Michail A. Bakunin

di Carlo Tamagnone, cr1otam@libero.it

Il testo originale, Appendice: “Considerations philosophiques sur le fantôme divin, le monde réel et l'homme” reca la data del 1871. L'anno dopo Bakunin maturerà la sua definitiva rottura con Marx, le cui teorie gli sembrano troppo “autoritarie”. Questo libro dell'«antiautoritario» per eccellenza si presenta come opera incompiuta, che s'interrompe su un'ennesima citazione del “genio così profondo e scientificamente sviluppato di Auguste Comte” (pag. 162), di cui lamenta peraltro la deriva misticheggiante delle ultime opere, accompagnandola però con la decisa deprecazione dell'infedeltà dei suoi persecutori, troppo inclini a limitarne gli orizzonti gnoseologici. L'opera, relativamente breve, ma densissima dal punto di vista concettuale, reca numerose note, alcune delle quali così estese da superare di gran lunga il testo che chiosano. Bisogna compiacersi di questa interessante pubblicazione, che illustra quel sottofondo filosofico, ricco e complesso, per lo più oscurato dall'ingombrante immagine del Bakunin agitatore politico e teorizzatore dell'anarchismo. È da rilevare il fatto che l'autore non cita mai Stirner (altro grande teorico dell'anarchia), né “L'unico e la sua proprietà” (pubblicato nel 1845), che doveva certamente conoscere. Ciò spiega la distanza tra i due: visione solipsistica ed egoistica quella del tedesco, comunitaria e solidaristica quella di Bakunin. Ma anche lo stile è opposto: sarcastico e provocatorio il primo, impegnato e serio il secondo.

Il libro si articola in cinque capitoli [(1) Il sistema del mondo, (2) L'uomo: Intelligenza e Volontà, (3) Animalità e Umanità, (4) La religione e (5) Filosofia e Scienza] con un ventaglio di argomenti che permettono di capire il suo background culturale e le sue idee sull'universo e sull'uomo. Ciò che colpisce è l'originalità dei temi e delle tesi poste, che portano qualche traccia dell'hegelismo imperante all'epoca, presto smentito però dalla preci-

sazione: (“E perché lo spirito possa avere una consistenza occorre che derivi dalla materia [...]” pag. 66). L'entusiastica accettazione delle tesi di Feuerbach sulla religione e una profonda adesione al pensiero positivistico di Comte percorrono il testo in un'elaborazione interessante.

Nel I capitolo (Il sistema del mondo) Bakunin delinea il concetto di Natura come “causalità universale che crea tutto ciò che è” (pag. 16 e sgg.). Questo “tutto”, in quanto naturale, è per ciò stesso logico, e soggiace a leggi proprie, “inerenti” il suo divenire. Da esse deriva un dinamico ordine interno, per cui tali leggi sono autosufficienti ed escludono qualsiasi azione esterna: (“Un ordinatore, fosse pure un Dio, avrebbe solo potuto intralciare con il suo arbitrario intervento personale l'ordine naturale e lo sviluppo logico delle cose” (pag. 24). In questo contesto l'uomo è immerso e permeato “Obbedendo alle leggi della natura l'uomo [...] obbedisce a se stesso” (pag. 28). Ma la natura non è affatto una tenera madre, poiché: “il mondo naturale può essere considerato una sanguinosa ecatombe” [...] “L'armonia si stabilisce con la lotta: col trionfo degli uni, con la disfatta e la morte degli altri, con la sofferenza di tutti” e “i forti vivono e i deboli soccombono, e i primi vivono solo perché gli altri soccombono” (passim pagg. 28-29). Di fronte a ciò: “per noi non vi è possibilità di indipendenza né di rivolta”, ma l'uomo: “domina le cose con la scienza e con il lavoro: quanto al giogo arbitrario degli uomini lo rovesciano le rivoluzioni. Questo è l'unico significato razionale del termine libertà” (pag. 38). Quindi abbiamo da un lato la sottomissione alla natura e dall'altro la ribellione alle istituzioni umane ogni qualvolta, arbitrariamente, cercano di alterarne le leggi. In questa prospettiva che cos'è il bene e che cosa il male?: “Tutto ciò che è conforme ai bisogni dell'uomo e alle condizioni della sua evoluzione e della sua piena esistenza, per l'uomo (ma

solo per l'uomo, non per l'animale che egli divora) è il Bene. Tutto ciò che è loro contrario, è il Male” (pag. 49). In tale lapidaria affermazione Bakunin delinea i confini di un umanesimo rispondente alla legge della nutrizione di Comte (pag. 51) che soggiace alla legge fondamentale della vita, la quale “imprime in ogni animale, uomo compreso, questa tendenza fatale a realizzare per sé tutte le condizioni vitali della propria specie, ossia a soddisfare tutti i suoi bisogni” (pag. 59).

Questo tema è sviluppato nel III capitolo (Animalità e Umanità) dove apprendiamo che: “Ogni essere, anche il più intelligente e in apparenza il più volontario, il più libero, in ogni momento della sua vita, qualsiasi cosa pensi, qualsiasi cosa intraprenda, non è altro che un rappresentante, un funzionario, un organo involontario e fatalmente determinato dal corso universale degli effetti e delle cause”. Questo però non significa una riduzione di libertà poiché: “L'uomo non è fuori della natura, lui stesso non è altro che natura; dunque non può essere schiavo”. Rileviamo qui un tratto panteistico che però Bakunin ci fa subito dimenticare, aggiungendo che ogni essere vivente portò in sé una “doppia legge naturale”, che lo sottopone a due vincoli: “1° non può assolutamente vivere fuori del suo ambiente naturale o del suo mondo esterno; 2° può preservarsi solo esistendo, vivendo a suo detrimento, lottando costantemente contro di esso” (pag. 69). Questa visione dinamicamente conflittuale deve portare l'uomo a “vincere” e a “dominare” la natura esterna che attenta alla sua esistenza. Ma la stessa combattività che l'uomo esercita all'esterno deve caratterizzare la sua lotta “contro il giogo naturale interiore” (pag. 71) per riuscire a determinare il nuovo orizzonte sociale.

Nel capitolo IV (La religione) Bakunin riprende le tesi di Feuerbach senza particolare originalità, ma è nel V (Filosofia e Scienza), il più esteso, dove

egli riprende le tesi già esposte per collocarle all'interno di un ampio esame del positivismo di Comte e delle sue degenerazioni, arrivando al concetto che sta alla base della sua filosofia: quello di azione. L'agire è una forma dell'essere e l'essere è fondamentalmente azione: "La natura intima o la sostanza di una cosa non si conosce soltanto dalla somma o dalla combinazione di tutte le cause che l'hanno prodotta, si conosce ugual-

mente dalla somma delle sue diverse manifestazioni o da tutte le azioni che essa esercita all'esterno. Ogni cosa è ciò che fa: [...]" (pag. 143). Una "filosofia dell'azione" che doveva essere radicalizzata da Sorel e teorizzata nella rivolta proletaria permanente. Più avanti, a coronamento del suo studio, Bakunin traduce il concetto in criterio epistemologico: "Scoprire, coordinare e comprendere le proprietà e i modi di azione o le leggi di tutte le cose esi-

stenti nel mondo reale, questo dunque è il vero e unico oggetto della scienza".

MICHAEL A. BAKUNIN, *Considerazioni filosofiche (sul fantasma divino, il mondo reale e l'uomo)*, Edizioni la Barوناتa, Casella Postale 22, CH-6906 Lugano (Svizzera), 2000, pagine 170, Franchi svizzeri 22.00.

www.anarca-bolo.ch/baronata
baronata@anarca-bolo.ch

“Fra uccidere e morire c'è una terza via, vivere”

(Christa Wolf)

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Se nella consuetudine confessionale le opzioni per andare all'altro loro mondo vanno "scelte", si fa per dire, fra l'uccidere e il morire, non è detto però che non esista anche un'alternativa dignitosa per continuare a vivere consapevolmente fino all'ultimo. Ovvero vivere la propria dipartita come un momento vitale. L'eutanasia è appunto la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione o, in altri termini, di continuare a rendersi responsabili fino alla fine e quindi di "morire da vivi". Il tema è ostico, antipatico, percepito come jettatorio, difficile da affrontare nella quotidianità, ma riaffiora regolarmente nei momenti drammatici quando chi c'è caro viene preso dal gorgo della degenerazione psicofisica. Solo allora riusciamo a specchiarci in quella prospettiva di tragicità che il futuro ci può riservare e solo allora riusciamo a profferire un disperato quanto convinto "io no!".

Ma poi tutto finisce. Così, placata la disperazione, scompaiono anche i nostri migliori propositi e si torna al malcostume dell'omissione e dell'ipocrisia, ovvero al confessionalismo corrente del "si fa, o si vorrebbe fare, ma non si dice", come ad esempio con l'aborto. Piissime nonne non diverse dalla mia, madri "coniglie" solo per l'ingente quantità di prole prodotta ma non certo per il coraggio mostrato, alla domanda "Ma come hai fatto ha rallevarne tanti?", rispondevano fra il candido e il putibondo "Per fortuna, m'ha aiutato la bara". In questa for-

mula era sottintesa una ridotta sopravvivenza degli infanti non solo per la frequente mortalità perinatale inizio secolo, ma spesso e volentieri per il successo di pratiche abortive in bilico fra il truculento, il magico e l'alchemico. Mia nonna, donnina di mezza esasperante, non ricorse mai ai ferri da calza, ma vivendo sull'Amiata fruiva di pozioni a base del mercurio che là si estraeva. Per l'eutanasia non è mai stato diverso.

"Che i tabù siano indotti da una educazione credina che impedisce poi di ragionare, di capire come stanno i fatti, mi è stato ribadito quando ho sentito raccontare con rispetto ed ammirazione, da vecchi (bigotti) cattolici di un paesetto delle Dolomiti, della levatrice del luogo tra le due guerre. Costei, quando [...] cominciava la parte finale del parto, imponeva a tutti di uscire [...] così se il bambino era veramente e gravemente deforme o menomato si poteva accordare con la madre e decidere se soffocare il bambino e fingere che la morte fosse stata naturale. Non osavano parlare apertamente, ma ammiccando e gesticolando facevano capire quello che succedeva; tutti sapevano, tutti erano d'accordo, ma non riuscivano neanche a dirlo e sono sicuro che se si facesse un referendum voterebbero contro l'eutanasia" (Giorgio Vilella 8/10/01).

Perché dunque, visto che siamo deperibili e che abbiamo tutti una data di scadenza, peraltro illeggibile, non af-

frontare il problema per tempo? Nacque da queste riflessioni il tentativo di proporre il tema dell'eutanasia proprio un anno fa su queste pagine (3/2000). Chissà come l'avrebbero affrontato gli "uaariani". Bè, solo nell'ultimo numero (3/2001) c'è stato un ritorno, ma come proposta a che si aprisse la discussione su un argomento già contenuto nelle tesi dell'UAAR. Tuttavia, all'apparente "vacanza" d'interesse dei lettori, ha fatto riscontro un notevole concorso dei frequentatori della mailing list <ateismo>, emanazione dell'UAAR, ma aperta anche ai non iscritti. In 12 mesi i 225 iscritti alla mailing list <ateismo> si sono scambiati 7380 messaggi e il tema dell'eutanasia, lanciato in rete, ne ha indotti 33, per la quasi totalità soci UAAR, ad inviarne oltre 300. In verità non tutti gli interventi sono risultati necessariamente congruenti, ma tutti in qualche modo erano collegati o derivati dallo stesso tema, e sicuramente centrati in almeno un centinaio di scambi.

Dunque un argomento ben accetto che ha permesso un facile dialogo? Bè, questo è un altro discorso. Decontestualizzando, ignorando la sequenza temporale, cercando comunque di non tradire il pensiero dei partecipanti, peraltro non tutti qui presenti anche per ragioni di spazio, cercherò di ricostruire un anno di "chiacchiere". Per la verità anche sulla mailing list, almeno all'inizio, c'è voluto del "bello e del buono" per far uscire allo sco-

CONTRIBUTI

perto i vari interlocutori. Infatti, alla lagnanza per la mancanza di risposte al mio primo messaggio c'è stato chi ha espresso rassegnata fiducia "Credo che il tema eutanasia stia crescendo in tutti, ma senza aver ancora superato la soglia di emergenza [...] Diamo tempo al tempo" (Giancarlo Sensalari 30/11/00), o remore profonde "Alcuni temi [...] cerchiamo di rimuoverli per paura [...] paura sempre procurata dall'educazione ricevuta. Il terrore della morte, l'eventuale incognita del dopo, il dolore, l'anima o qualcosa di simile che molti ritengono di avere, l'eredità (la casa a chi la lascio?), chi darà da mangiare al mio gatto, e così via, fanno della nostra vita e della nostra morte solo un gran dramma" (Baldo Conti 1/12/00).

Altri, forse la maggioranza, si sono adeguati al costume corrente delle mailing list, per cui usualmente si interviene solo in caso di dissenso o di distinguo, altrimenti vige una sorta di "silenzio assenso". "Ti faccio presente che non è obbligatorio rispondere a nessuno su una ML" (Rossano Casagli 15/12/00).

Ma il mancato pronunciamento può nascondere la difficoltà a sviluppare ulteriormente il tema "Se non riprendiamo i tuoi messaggi sul tema dell'Eutanasia, è solo perché abbiamo ben poco da aggiungere a ciò che scrivi e soprattutto, probabilmente quasi nessuno ha proprio niente da criticare" (Prometheus 9/10/01), oppure un ridotto interesse "Non hai ricevuto risposta ad un tuo intervento? [...] non potrebbe essere semplicemente che tutti sono (a) abbastanza d'accordo con te (b) non gliene importa molto, le due cose potendo essere entrambe vere?" (Boris Marcone 30/11/00). In realtà, come accade sempre sulle liste (e nella vita), esiste anche una terza realtà: il silenzio. Un silenzio che non è né assenso, né disinteresse, né dissenso, ma dissimulazione, riflessione, attenzione, pudore e, non ultimo, voyeurismo. Comunque tutti coloro che si sono espressi hanno rivendicato il diritto all'autodeterminazione e l'eutanasia non è mai stata messa in discussione.

"Pensare si deve su tutto, anche sulla morte. Ma, se si vuol essere ragionevoli, bisogna farlo con cautela e senso critico" (Fresco 17/2/01). E la cautela non è mai mancata a nessuno come del resto il senso critico da cui

sono scaturiti "distinguo" e "differenze" per il modo di interpretare e di collocare la scelta di andarsene in modo consapevole. Ad una lucida accettazione del tema impostata sulla rivendicazione della propria individualità "Ben venga il dibattito sul diritto a non essere ostacolati dallo stato se si vuole uscire in punta di piedi" (Fresco 17/12/00), o sul piano del rispetto degli altri "Ho sempre pensato che l'eutanasia sia una questione di civiltà, esattamente come l'abolizione della pena di morte (Sabrina Zucca 30/11/00), come anche "Sono completamente a favore della legalizzazione dell'eutanasia, anche 'attiva' [...] e considero la decisione olandese come un (ennesimo) segno di civiltà" (Giuseppe Murante 30/11/00), sono però seguite anche adesioni più o meno viscerali "Ritengo che l'eutanasia sia un atto d'amore" (Domi 11/12/00), o eticamente problematiche "Prima del diritto ad un exitus decoroso dovremmo pretendere il diritto ad una vita decorosa" (Piero Speziali 16/10/01). Nessuno, comunque, che rifiutasse l'eutanasia.

"Credo che prima si debba essere tutti d'accordo sul principio [...] sul come garantirla, se ne discute poi [...] prima si fissano gli obiettivi, poi si vede come raggiungerli" (B. Marcone 1/12/00) e l'obiettivo prioritario è l'autodeterminazione. Per tutti. Per cui la scelta dell'eutanasia "La ritengo sacrosanta in quanto considero inviolabile il diritto alla autodeterminazione dell'individuo, o quantomeno non violabile da parte del "diritto" della società ad imporre le proprie scelte sulle scelte ultime del singolo" (R. Casagli 9/12/00), ma viene anche percepito come un obiettivo "politico", nonché "filosofico" "Visto che noi AAR sappiamo che questa vita, per scarsa che sia, è l'unica che abbiamo, [...] dovremmo proprio essere noi a portare questa tematica all'ordine del giorno [...] come ariete per far penetrare il concetto di qualità della vita nella mentalità collettiva [...] la desacralizzazione della vita dovrebbe essere una nostra meta (Luca Bergamasco 16/10/01).

Un obiettivo indiscusso incentrato sulla riappropriazione del "Sé" e teso a rivendicare il valore della "qualità della vita", peraltro contestato solo sul piano esistenziale "Non vedo la mia morte come uno dei momenti della mia vita ma [...] come la fine di tutto

quello che rappresenta la mia vita per me e per chi mi vuol bene [...] che importa la <bella morte> quando è morte" (P. Speziali 16/10/01). "Distinguo" meno sfumati compaiono quando la discussione affronta il "come" raggiungere gli obiettivi prefissati "Perché un cittadino dovrebbe chiedere ai suoi governanti di fargli una legge per <la buona morte> e non invece pretendere una tutela vera della <buona vita>?" (P. Speziali 13/10/01). Per prima cosa perché no? "Innanzitutto, una cosa non esclude l'altra; secondo: per vivere una <buona vita> [...] è importante avere la possibilità di vivere anche una <buona morte>" (Giovanni Soriano 14/10/01). In secondo luogo perché mai dovremmo aspirare ad una regolamentazione? "Ciò che oggi proibisce l'eutanasia sono proprio le leggi dello Stato: se vogliamo dunque che l'eutanasia sia ammessa, dobbiamo cambiare le leggi dello Stato" (L. Bergamasco 16/10/01).

Ma come cambiarle?

"Per me ci possono essere due vie complementari percorribili: una è quella della depenalizzazione [...] (l'altra) un po' come per l'aborto, lo si consente per certi motivi e in un determinato lasso di tempo ecc." (Adriano Pacifici 17/10/01). E per quanto si possa rivendicare un principio d'assoluta privatezza dell'atto "Io penso [...] che un agnostico e/o ateo possa accettare una legge sulla eutanasia solo se [...] reciti: <Il cittadino che lo desidera può essere aiutato a morire secondo modalità di sua scelta>" (P. Speziali 30/11/00) è anche evidente che "Ci vogliono leggi che regolamentino l'eutanasia, così come la libertà di morire deve inserirsi in un sistema legislativo che nel comprenderla la connetta a tutte le altre" (Carlo Tamagnone 19/10/01). Ma ritorna un problema più volte emerso lungo tutto il dibattito. Come uscirne? Con quali modalità? Qui riemergono due diverse obiezioni di fondo. Da un lato l'assimilazione o meno dell'eutanasia ad una forma di vero e proprio suicidio (e qui si pone il problema di come collocare l'atto), dall'altro il ricorso a modalità pratiche ed a adeguati "strumenti tecnici". Con un "fai da te"? Aiutati o meglio tutelati da "altri"? E chi dovrebbero o potrebbero essere questi "altri"? Dunque un problema squisitamente etico ed uno apparentemente pratico, ma non certo privo di risvolti etici.

CONTRIBUTI

Veniamo dunque al primo punto e, tornando sui nostri passi, completiamo l'enunciazione da cui siamo partiti. Ricordate? "Ben venga il dibattito sul diritto a non essere ostacolati dallo Stato se si <vuole uscire in punta di piedi> = Eutanasia, Suicidio e Suicidio Assistito per chi lo voglia e sia impossibilitato a farlo" (Fresco 17/12/00). Qui sarebbe necessario entrare in merito alla specifica dei termini, perché eutanasia e suicidio, pur con varie aggettivazioni, tornano fin troppo spesso in un coacervo di confuse interpretazioni, anche se da tutti ritenute scelte individuali e quindi avulse da una qualsiasi forma di "controllo" esterno "Io non voglio che i governanti s'impiccino dei miei problemi privati, io voglio solo che rispettino la mia libertà di vivere e di morire" (C. Tamagnone 15/10/01), ma basta un po' di senso della realtà per rendersi conto della necessità di un intervento legislativo "Resto nel dubbio sulla opportunità di mettere sullo stesso piano il suicidio ed il <suicidio assistito> perché veramente non credo che ci potrà mai essere una maggioranza parlamentare che approvi una legge che regolamenti il suicidio <tout court> mentre mi auguro che gli sforzi degli amici di Exit possano produrre un qualche risultato" (P. Speziali 19/12/00).

Tuttavia oggi l'ostacolo maggiore deriva dalla normativa che se non punisce il suicida (ovviamente) persegue però chi lo aiuta e quindi da più parti si punta alla depenalizzazione "Indubbiamente, anche per aggirare l'attuale normativa del concorso in omicidio, credo che la strada battuta sarebbe questa" (R. Casagli 12/12/00) e non a caso questo aspetto è presente sia nella bozza di legge redatta da Exit-Italia, sia nel documento della Consulta di Bioetica. Ma qui si torna alla seconda obiezione di fondo: il ruolo del medico. Infatti, come in tutte le legislazioni mondiali, è previsto il coinvolgimento del medico, anzi di più medici quali attuatori o comunque responsabili a vario livello: dalla prescrizione del farmaco fino alla sua somministrazione.

Dunque, i medici. Ma la cosa non è "indolore". Fra "desiderata" "La soluzione dovrebbe/potrebbe consistere [...] non tanto e non solo nella depenalizzazione del <suicidio assistito> ma nel consentire all'individuo interessato di eseguirlo <direttamente>

permettendogli l'accesso ai mezzi idonei allo scopo, secondo la sua insindacabile scelta, lasciando in secondo piano giudici e medici" (P. Speziali 9/12/00) e "distinguo" "Sì all'eutanasia ma con responsabilità personali, e non delegate forzatamente o per legge ai medici e al personale sanitario" (Domi 11/12/00), c'è però anche chi va giù in modo viscerale e meno mediato "Indigna la pretesa di delegare a noi medici ed infermieri un'azione traumatizzante che solo l'amore e non il dovere professionale può sublimare" (Mario Ruffin 11/12/00) da cui discende la mancanza di concretezza della proposta "Laureate all'uopo dei missionari (ed i neo dottori in "scienze" infermieristiche) specializzati operatori di suicidi ma lasciate stare i medici a mirare alla salute e basta" (M. Ruffin 8/12/00). Infatti, un medico, ammesso e non concesso fosse disponibile, dovrebbe sempre fare i conti anche con il codice deontologico "Riducendo al privato più segreto questa estrema e fatale decisione, si eviterebbero anche ai tecnici della salute atteggiamenti e scelte contrarie al giuramento professionale" (P. Speziali 30/11/00), per cui si rende indispensabile ricorrere ad una legge che comunque lascerebbe sempre spazio all'obiezione di coscienza "Una legalizzazione [...] scavalcherebbe [...] il codice deontologico dei medici [ma] vi saranno sempre medici che si rifiuteranno per scelta etica di appoggiare l'eutanasia" (R. Casagli 7/12/00).

Infine una legge sarebbe la prima garanzia contro "La possibilità di <abusi>" (Giuseppe Murante 30/11/00). Ma l'eutanasia interessa solo gli "uuariani"? Bé la chiesa valdese così si è espressa "Il medico che si rende disponibile al suicidio assistito o all'eutanasia non commette un crimine, non viola alcuna legge divina, compie un gesto umano, di profondo rispetto, a difesa di quella vita che ha un nome e una storia di relazioni" (S. Zucca 30/11/00). E i cattolici? "A proposito d'eutanasia [...] una delle maggiori obiezioni della chiesa [...] tratta di un atto che interferisce con la naturale fine della vita, così come l'aborto interferisce con l'inizio, e che in tale modo si ostacola la volontà di dio" (Luisa Bonifacio 30/11/00). Dunque assoluta preclusione. Non a caso, appena si presenta l'occasione, i chierici si mobilitano, anche in occasioni sostanzialmente futili come durante un recente sondaggio sull'eutanasia promosso in

rete dal Corriere della Sera "Ho dato un'occhiata a tutti i siti cattolici [...] si sono scatenati con appelli continui da un gruppo all'altro per far votare <no> in questo sondaggio" (Valceg. 21/12/00), ma il risultato non premia tanto zelo: Favorevoli 55% - Contrari 44% (Claudio Tullii 22/12/00).

La rete, come del resto la società, è meno "credina" di quanto sembri. E se non la si può certamente definire "laica", sicuramente pragmatica lo è. Per la cronaca anche sondaggi "casalinghi", condotti in occasione di incontri conviviali, danno risultati analoghi "Molti dicono di essere credenti, ma a domande specifiche risultano essere: alcuni favorevoli all'aborto, altri all'eutanasia, altri alla pena di morte" (Claudio Valgimigli 13/10/01) e non si creda che siano balle. Se, infatti, ci affacciamo a chi i sondaggi li fa seriamente, si ha la piena conferma di quanto questa "facezia" sia solo apparente.

Nel 1988 la SWG ne condusse uno da cui si deduceva che "... Il 53% degli italiani era contrario al cosiddetto <accanimento terapeutico>, e 6 intervistati su 10 ritenevano che una decisione individuale, in circostanze estreme, potesse essere una soluzione accettabile". Nel 2000 Altroconsumo rende pubblica un'indagine a livello europeo: "Se includiamo le risposte incerte ("probabilmente sì"), vediamo che la percentuale degli italiani che si dicono a favore (55%) è decisamente più alta di quella che si registra tra i medici [...] Il 31% [dei quali] si dichiara favorevole alla legalizzazione dell'eutanasia attiva". Dunque delle due: o l'Italia è un paese "uuariano" al 55%, e questo non ci potrebbe che far piacere, oppure, più realisticamente, ancor una volta si dimostra che con la discussione si può incrinare anche l'integralismo più gretto. Del resto non sarebbe una novità "Quando [...] passò la legge sull'aborto, i clericali fecero fare un referendum abrogativo [...] sapevano di essere in larga maggioranza, ma non sapevano che le discussioni accese durante la campagna elettorale, avrebbero aperto gli occhi a tante persone!" (G. Vilella 8/10/01). Ecco l'importanza di discutere i problemi per farli riaffiorare dal rimosso collettivo. Insomma, siamo alle solite: "Conoscere per deliberare". Perché scegliere, anche scegliere di morire, rende più liberi di vivere.

CONTRIBUTI

La Chiesa cattolica è contro la pena di morte?

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

La Chiesa cattolica, nonostante l'evidente contrasto con il messaggio evangelico, non si è mai espressa dottrinalmente contro la pena di morte. Anche nell'ultimo Catechismo, mentre si afferma che *"nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente"* (CCC, 2258), si lascia libero uno spazio d'intervento entro cui l'istituzione può invece legittimamente troncargli la vita. La soppressione dell'omicida è intesa dalla Chiesa cattolica non solo come un diritto, ma perfino come un dovere, da parte dello Stato, finalizzato al bene comune (CCC, 2265); infatti, è ritenuto pienamente fondato *"il diritto e il dovere della legittima autorità pubblica di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto, senza escludere, in casi di estrema gravità, la pena di morte [...]. La pena ha come primo scopo quello di riparare al disordine introdotto dalla colpa"* (CCC, 2266). Nel commento ufficiale si precisa che *"non è che la Chiesa abbia emanato una particolare norma in materia"* (Concetti G., 1993, p. 1055). Quest'affermazione non esclude però che Dio stesso, secondo la tradizione anticotestamentaria, abbia legiferato in merito. Il problema principale all'attenzione della Chiesa non sembra affatto quello della liceità in sé e di fronte a Dio della pena di morte, quanto piuttosto quello della verifica della sussistenza di una *"legittima autorità"* a far ciò, cioè *"quella istituzionale di uno stato democratico o anche autoritario accettato dal popolo"*; in secondo luogo è valutata la *"equità"* della pena; in tal senso si sostiene addirittura che *"la proporzionalità della pena indicata dal catechismo supera il valore della vita"* (Concetti G., 1993, p. 1055).

Nell'Antico Testamento la condanna a morte è presentata come espressione particolare del diritto di vita e di morte proprio di Dio e da lui delegato all'autorità statale, secondo la legittima scala gerarchica. Ovviamente, la legge morale rivelata sarebbe giusta, infallibile, immutabile, universale, obbligatoria; ed inoltre *"necessaria"*, in quanto l'uomo non potrebbe vivere senza. E *"dalla legge eterna derivano*

tutte le leggi; e qualunque legge contraria alla legge eterna, non ha forza di legge, ossia non obbliga in coscienza, perché contraria a ciò che Dio vuole" (Maccono F., 1921, pp. 8 e 33). Il Signore affidò a Mosè il comandamento *"Non uccidere"* (Esodo 20, 13; Deuteronomio 5, 17) interpretato sempre come riferentesi sia alla distruzione sia al fermento, e estensivamente come offesa al corpo o all'anima. L'interpretazione tradizionale della Chiesa ne ha sempre limitato il campo di applicazione, precisando che il senso è quello di *"non far morire l'innocente e il giusto"* (Esodo 23, 7). Ma il principio ricorre costante in tutte le fonti (vedi ad esempio: Tihamer T., 1945, p. 19), quando riferito all'omicidio volontario. Tale precisazione è fondamentale. Nell'Esodo (21, 12) si afferma: *"Chi percuote un uomo, da farlo morire, sia messo a morte"*; e la stessa pena è comminata perfino per percosse, rapimenti e ingiurie. Nel Deuteronomio si distingue chiaramente fra casi d'omicidio involontario (non punibile) e volontario. Chi ha ucciso volontariamente, senza legittimo motivo, può essere impiccato ed il suo cadavere seppellito, lo stesso giorno, affinché non contaminino la terra (Deuteronomio 21, 22). Gli esempi di segno contrario sono ben pochi.

Il Nuovo Testamento dovrebbe capovolgere il paradigma, sostituendo alla vendetta il perdono o la sopportazione, almeno da parte dei singoli. L'esercizio della giustizia è riservato a Dio, e da lui demandato all'autorità terrena legittima, che va assolutamente rispettata, in quanto fondata sul diritto divino. La sottomissione all'autorità dello Stato non verrebbe meno neanche di fronte ad un regime dittatoriale. Predicando di rendere a Cesare quello che gli è dovuto, Cristo riconosceva la separazione fra il potere umano e politico legittimo e quello della coscienza, riferito a Dio; anche se, nonostante ciò, non si potrebbe ammettere un'onnipotenza assoluta ed universale della pubblica autorità che, essendo un potere ministeriale, deve comunque conformarsi alla sorgente superiore del diritto che è Dio stesso, alla cui sapienza si deve ispirare il più in alto nella gerarchia uma-

na (*"In nome mio regnano i re e i magistrati amministrano la giustizia; in nome mio comandano i principi, e i sovrani governano con rettitudine"*) (Proverbi 8, 15-16); per S. Paolo, *"non è senza motivo che il potere porta la spada: esso è il ministro di Dio nella sua ira, contro colui che fa il male"* (Romani 13, 4); i governanti debbono rendere sempre ragione a Dio: *"Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più tenerla"* (Luca 16, 2). Gesù sembrava avere superato le norme giudiziarie arcaiche che regolavano la vita dei Giudei; tuttavia la Chiesa non ha mai chiesto che l'autorità civile ne abrogasse certune in accordo piuttosto con l'Antico Testamento.

La soppressione della vita di un suo simile è per l'uomo uno dei peccati più orrendi; solo Dio avrebbe il potere di disporne. Secondo il Magistero della Chiesa cattolica, l'esercizio della pubblica autorità deve essere comunque sempre diretto al bene della comunità e nei limiti della delega divina; per cui, *"se dunque le leggi dello Stato contraddicono apertamente alla legge divina, l'osservarle sarebbe un delitto, le conseguenze delle quali ricadrebbero sullo Stato medesimo"* (Leone XIII, Enciclica del 10 gennaio 1890). Un limite posto all'autorità dello Stato è invece il suo rifiuto della religione, per cui *"non è lecito ubbidire a leggi immorali di uno Stato ateo"* (Jone E., 1952, p. 154). Ma allora la vita, secondo i cattolici, rientra fra i diritti naturali? Apparentemente *"la sottomissione dei cristiani ai poteri dello Stato ed il loro coscienzioso rispetto dei diritti di Cesare non implicano affatto l'abdicazione dei loro diritti naturali"* (Berthier J., 1935, p. 294). Quindi, se la Chiesa accetta la pena di morte, vuol dire che non include a tutti i costi la difesa della vita fra i diritti naturali!

Esiste, non tanto sorprendentemente, un'altra giustificazione alla pena di morte, intesa quasi come anticipatrice del giudizio finale: *"Gli argomentati contro la pena di morte non possono quindi appoggiarsi sul fatto che un potere statale legittimo non ne abbia il diritto, ma soltanto sul dubbio che*

gli uomini siano mai in grado di esercitare con vera giustizia un tale diritto, e di non abusarne.[...] Se si considera il problema della pena di morte esclusivamente dal punto di vista terreno, non vi può essere alcun argomento in suo favore [...] la possibilità di abuso farebbe apparire questa pena come assolutamente inaccettabile, se non vi fossero altri punti di vista capaci di darle un senso. Questi però sono esclusivamente punti di vista di una osservazione soprannaturale. Fra di essi prendiamo in considerazione il potere punitivo dell'autorità terrena come partecipazione alla giustizia punitrice di Dio [...] vista in questo modo la pena di morte può apparire moralmente giustificata e può sembrare che abbia un senso, se il delinquente soffre la morte come sacrificio espiatorio [...] Allora, ma soltanto allora, la pena di morte ha un senso e può trasformarsi per il delinquente nell'ultimo beneficio terreno, in quanto, in compenso di una vita terrena distrutta, gli apre, grazie al 'potere purificatore della morte', il passaggio alla vita soprannaturale" (Niedermeyer A., 1955, pp. 268-270). Ma che cosa legittima il potere civile, se non Dio stesso? "La sovranità civile [...] è stata voluta dal Creatore [...] perché regolasse la vita sociale secondo le prescrizioni di un ordine immutabile nei suoi principi universali, rendesse più agevole alla persona umana, nell'ordine temporale, il conseguimento della perfezione fisica, intellettuale e morale e lo aiutasse a raggiungere il fine soprannaturale" (Pio XII, 1939, p. 467).

Dunque la pena di morte ha solide giustificazioni nella Bibbia. Come si spiega allora la diffusa convinzione, basata sul Catechismo, che in nessun caso si può uccidere? Non è difficile interpretare il quinto comandamento secondo le proprie inclinazioni: "Di fronte alla perversità e alla profonda cattiveria di certi uomini, e per dare un salutare esempio, il potere politico e giudiziario punisce certi delitti con la pena di morte; la Chiesa cattolica non protesta contro questa misura sociale che stabilisce la pena di morte. Lo Stato ha il diritto di colpire la vita umana? La pena di morte è in contraddizione con il quinto comandamento? A prima vista si potrebbe crederlo. Non uccidere dice il comandamento che sembra andar formalmente contro la legge civile; ma avviciniamo questa proibizione ad un'altra legge: 'Non assassinare' cioè non togliere la

vita a un innocente. Da queste parole deriva logicamente il diritto, per un Governo, di applicare la pena di morte agli assassini. Se si pensa che questa interpretazione del comandamento divino può sembrare un poco esagerata, la Sacra Scrittura ci prova chiaramente che esagerata non lo è affatto [...]" (Tihamer T., 1945, p. 23).

La Chiesa cattolica ci mostra un'altra chiara contraddizione: da un lato essa intende difendere l'inviolabilità della vita umana, affermando che bisogna ricorrere alla pena di morte solo come ultimo mezzo per tutelare la difesa sociale, in casi estremi e quando ogni altro mezzo è vano; dall'altro, con una preoccupazione molto più terrena, ha sempre sostenuto che la pena di morte va mantenuta anche "per impedire agli uomini in generale di attentare, sotto il minimo pretesto, alla vita degli innocenti" (Tihamer, 1945, p. 24).

La preoccupazione della Chiesa sembra in fondo quella di sostenere un principio assoluto, e nello stesso tempo non dispiacere in alcun modo, ed in qualunque contesto politico-istituzionale, alle esigenze di stabilità sociale, al più con qualche teorica riserva. Esistono, è vero, delle situazioni in cui il singolo può uccidere: ad esempio per legittima difesa, o per difendere qualcuno che sta per essere ucciso. Un soldato può uccidere il nemico, nel corso di una guerra giusta, se non può fare altrimenti. La dottrina cattolica cerca di risolvere alcuni problemi di coscienza che si pongono in tali frangenti; e afferma che: "Nella guerra ingiusta non è lecito [uccidere i nemici]; ma il giudicare se la guerra sia giusta o no, spetta ai capi, non ai soldati. Nel dubbio se sia giusta o no, chi è già sotto all'armi, o è chiamato per legge, deve obbedire ai capi, e compie un atto di virtù e meritorio" (Maccono F., 1921, p. 96). Da qui tuttavia si compie facilmente il passo verso una certa legittimazione anche dell'omicidio ingiusto: "Il soldato oggi giorno deve ubbidire, perché è ben difficile che lui possa esaminare e giudicare se la guerra è giusta o no" (Locatelli L., 1961, p. 53). Ma qual è il tipo di reato che autorizza la pena di morte? La Chiesa non si pronuncia, se non genericamente: "La società ha il diritto di fare leggi di pena di morte per certi reati gravissimi; e quindi la pubblica autorità potrà lecitamente uccidere chi le ha volontariamente vio-

late" (Maccono F., 1921, pp. 96-97). Secondo il particolare momento storico e l'opinione dei teologi l'affermazione è risultata più o meno estensiva, ad esempio: "L'autorità ha l'obbligo, in primo luogo, di provvedere al bene comune. Essa pertanto deve, con tutti i mezzi, tener lontani tutti i mali dalla società ..." (Jones E., 1952, p. 152).

Resta il principio di fondo che è alla base di una sorta di tacito accordo fra la Chiesa ed ogni Stato: "La Chiesa ha sempre riconosciuto allo Stato il diritto di infliggere in certi casi la pena di morte.[...] È vero che la pena di morte non emenda il reo, ma la pena alcune volte può essere solamente riparatrice e vendicativa. Per di più è esemplare, allontanando gli altri dal male" (Re G., 1930, p. 100). Questa validazione della pena di morte come misura preventiva del crimine era a suo tempo del tutto in linea con l'opinione espressa dai propugnatori del ripristino della pena di morte in Italia, per come si legge sul "Popolo d'Italia" del 29 settembre 1926: "non può essere negato che la pena di morte più di ogni altra pena sia atta ad intimidazione perché ciò è nell'ordine naturale delle cose e la sua funzione di coazione psicologica è dunque evidente". L'esistenza di leggi ingiuste promulgate da un governo legittimo pone il cattolico in difficoltà. In linea di massima occorrerebbe ubbidire, e comunque ubbidendo non si commetterebbe un'azione illecita, moralmente ed agli occhi di Dio. Nella maggior parte dei casi si potrà comunque valutare quale dei due comportamenti, obbedire o disubbidire, rechi in concreto meno danni alla vita sociale. Ovviamente, nel caso della pena di morte, non c'è la presunzione di ingiustizia della legge in sé.

In quanto alla posizione di papa Wojtyła, nell'Enciclica "Evangelium vitae" del 1995, egli aveva scritto che "i casi di assoluta necessità di soppressione del reo sono oramai molto rari, se non addirittura inesistenti" e tale concetto veniva ripreso nell'edizione latina del nuovo Catechismo, del 1997. Su questa linea, il 25 luglio e poi il 13 settembre 2000, il papa aveva chiesto la clemenza per Rocco Barnabei facendo appello allo "spirito di clemenza che è proprio dell'Anno Giubilare". In tale occasione aveva anche affermato: "Auspicio inoltre che si giunga a rinunciare al ricorso alla pe-

CONTRIBUTI

na capitale, dal momento che lo Stato oggi dispone di altri mezzi per reprimere efficacemente il crimine, senza togliere definitivamente al reo la possibilità di redimersi". Contraddicendosi, tuttavia, nell'Enciclica "Evangelium vitae", lo stesso papa si è limitato, come i suoi predecessori, a condannare in modo assoluto solo l'uccisione diretta e volontaria di un essere umano "innocente".

Ed in effetti la Chiesa cattolica stessa riconosce attualmente di non avere avuto, nonostante le tante pressioni, "il coraggio di rompere con la cultura e la prassi del passato" (Concetti G., 1993, p. 1056). Mentre indica la via

della pena incruenta evita, infatti, di specificare quale potrebbe essere oggi la colpa che nei casi estremi giustificherebbe la pena di morte. Forse bandirla in modo assoluto sarebbe un altro duro colpo per l'autorità delle Sacre Scritture.

Note

Berthier J. Il sacerdote nel ministero della predicazione. Vol. IX, parte II. Libreria del Sacro Cuore A. e G. Sismondi, Torino 1935. Catechismo della Chiesa Cattolica (1992). Testo integrale e commento teologico. Piemme, Casale Monferrato 1993. Concetti C. Il quinto comandamento. In: Catechismo della Chiesa Cattolica (1992).

Testo integrale e commento teologico. Piemme, Casale Monferrato, 1993, pp. 1050-1080.

Jone E. Compendio di teologia morale. Marietti, Torino 1952.

Locatelli L. Scienza vera. I. La morale cristiana. Società Editrice Internazionale, Torino 1961.

Maccono F. Il valore della vita. Società Editrice Internazionale, Torino 1921.

Niedermeyer A. Compendio di medicina pastorale. Marietti, Torino 1955.

Pio XII. Enciclica "Summi Pontificatus", 1939.

Re G. La morale cristiana. Società Editrice Internazionale, Torino 1930.

Tihamer T. I dieci comandamenti. Vol. II. Gregoriana Editrice, Padova 1945.

Il paradosso dei gemelli

di Domenico Fico, foci@libero.it

La palingenesi eterna è concetto che si ritrova in quasi tutte le religioni filosofiche, dal bramanesimo, con le alternative di creazioni e distruzioni, alle antiche religioni orientali, per le quali l'uomo, dopo morto, se in vita ha operato malvagiamente discende nel corpo di un animale irragionevole, mentre se ha operato secondo il bene sale nelle sfere luminose della conoscenza e della felicità; dal sistema pitagorico a quello degli stoici, fino ai tempi moderni, con Schopenhauer che ha sostenuto la rinascita degli stessi individui nell'umanità, e con Federico Nietzsche e l'eterno ritorno, annunciato da Zarathustra: "tutti gli stati che questo mondo può raggiungere, esso li ha già raggiunti, e non solamente una volta, ma un numero infinito di volte". Anche alcuni scienziati moderni hanno simili concezioni. Il Becquerel ha affermato che "se i mondi muoiono è sempre per far posto a dei nuovi mondi. Diventa così possibile all'evoluzione dell'energia, della materia e dei mondi, di percorrere un ciclo perpetuo, un ciclo del quale noi non vediamo né inizio né fine".

Ma c'è un inizio e c'è una fine? L'infinito, per Giordano Bruno, è più un'aspirazione del sentimento che un'idea chiara e precisa. Kant afferma l'impossibilità di concepire un infinito tempo

trascorso o uno spazio infinito; per Hobbes, l'idea d'infinito è impossibile, essendo noi incapaci d'immaginarlo. Ed Eraclito aveva già dato una definizione, come il solito estremamente concisa ed esauriente, del significato d'infinito: "nella sfera (è) comune principio e fine" (fr. 103). Nell'immensa sfera del cosmo la realtà è, esiste, senza che vi sia principio e fine: questo cosmo, lo stesso per tutti, non un dio, non un uomo lo fa. Era sempre e sarà fuoco sempre vivente che a misura divampa ed a misura si estingue (Eraclito, fr. 30). E per Eraclito il fuoco è l'energia, e tutte le cose si trasformano in fuoco e il fuoco in tutte le cose. Straordinaria visione che anticipa di due millenni e mezzo la formula di Einstein: $E = mc^2$, ossia dell'equivalenza tra massa ed energia. E tutto è in continuo divenire, e "per rapido ardore di scambio si scinde, si aggrega, non prima né dopo, ma nello stesso tempo si unisce, si scinde, compare e scompare" (Eraclito, fr. 91ab). Non c'è l'essere, ma il divenire, e tutto "avviene nello stesso tempo", "non prima né dopo" (Eraclito, id.).

Ma un tempo dove non esista né prima né dopo, non è il tempo concepito dalla mente umana. Per comprendere come sia possibile che fatti opposti accadano contemporaneamente, possiamo riflettere su fenomeni normal-

mente occorrenti nella chimica: ad esempio, facendo reagire il cloruro di bario con il solfato di sodio, si verifica la loro trasformazione in altre due sostanze diverse: il solfato di bario ed il cloruro di sodio. Ma ciò non avviene in tempi successivi, poiché nella reazione chimica, nel momento stesso in cui si disfa il cloruro di bario si disfa anche il solfato di sodio, ed ambedue gli elementi "scompaiono" mentre, nell'istante medesimo, "compaiono" altri due elementi, il solfato di bario ed il cloruro di sodio, e la comparsa dell'uno non può avvenire senza la contemporanea scomparsa dell'altro e viceversa. Esattamente come diceva Eraclito ventitré secoli prima della nascita della chimica: "per rapido ardore di scambio si scinde, si aggrega, non prima né dopo, ma nello stesso tempo si unisce, si scinde, compare e scompare".

Dunque, il tempo come "idea", non come realtà, concetto ampiamente trattato dalla filosofia antica e moderna, e che ancora una volta Einstein ha dimostrato con la sua teoria della relatività ristretta, secondo la quale il tempo è la quarta dimensione dello spazio, e se un corpo viaggia nello spazio in determinate condizioni inerziali, con l'aumento della velocità il tempo si contrae. Da qui, il "paradosso dei gemelli". Infatti, se un gemello

CONTRIBUTI

viaggiasse ad alta velocità nello spazio per un certo tempo, al suo rientro, per il gemello rimasto sulla terra sarebbero trascorsi molti anni in più di quelli trascorsi per il gemello "viaggiatore".

Che significato può avere un tale fenomeno, seppur oggi non realizzabile per l'attuale impossibilità tecnica di raggiungere le altissime velocità necessarie? Il significato potrebbe essere soltanto uno: che al suo rientro il gemello viaggiatore si troverebbe a vivere contemporaneamente al gemello rimasto sulla terra, ma in età molto più giovane, la realtà che avrebbe dovuto vivere non alla sua età giovanile, ma molto più tardi, all'età che in quel momento ha il gemello. Ossia, il viaggiatore avrebbe compiuto un viaggio nel tempo. E se la stessa realtà può presentarsi a due soggetti nati contemporaneamente, ma che vivono quella realtà in età diverse, significa che quella realtà è, esiste già, compiuta e fuori da quella misura che la nostra mente ci fa interpretare come tempo. Ossia, passato, presente e futuro coesistono, e solo la successione con cui noi prendiamo conoscenza degli eventi, ci dà la sensazione del tempo.

Come in un film, al quale noi assistiamo, immedesimandoci e partecipando emotivamente alle vicende cui assistiamo, man mano che il film è proiettato e le vicende ci appaiono l'una dopo l'altra. Ma quelle immagini sono coesistenti e tutte già contenute nel "nastro" che ci rivela il suo contenuto in "tempi" apparentemente successivi.

D'altra parte questo modo di considerare il tempo come "l'astratto mentale del rapporto di successione dei fatti o come un prodotto dell'attività del soggetto", appartiene a molti dei maggiori filosofi moderni, da Hobbes e Locke a Fichte, Schelling ed Hegel.

Ma il pensiero che presenta maggiori analogie con le considerazioni che derivano necessariamente dal paradosso dei gemelli è quello del Teichmüller, che considera l'ordine temporale obiettivo come una veduta prospettiva della coscienza, per sé fuori del tempo, e la durata come una pura misurazione di quest'ordine: "l'intera serie dei fenomeni dell'universo, presa assolutamente, deve essere consi-

derata come tutta attuale in una sola volta; se noi facciamo astrazione dalla natura prospettiva della coscienza" (l'unità che si rivela tra presente e passato) "e del confronto, mediante l'aspettazione e la memoria, di parte del suo contenuto ideale con altre parti, ogni disposizione cronologica e ogni durata temporale scompare, il concetto puro del tempo non ha in sé alcuna dimensione, o grandezza, l'ora ed il secondo sono identici". Concezione che, come si vede, trova ampio riscontro e dimostrazione scientifica nella teoria della relatività ristretta: il passato, il presente ed il futuro coesistono, anzi sono una realtà unica, e la misura è conseguente alla veduta prospettiva della coscienza.

NON SOPPORTO CHE
NON MI SI DIA RAGIONE.
SPECIALMENTE QUANDO
HO TORTO



Ne consegue che, se l'intera serie dei fenomeni dell'universo è contemporanea, ed idea unica ed inscindibile (non è concepibile la coscienza di un passato o un futuro senza un presente, o un presente senza passato e futuro), è annullata l'idea del finalismo, fondamento e ragione stessa di tutte le religioni nelle quali la morale "determina le leggi della condotta umana" e "ha per oggetto di stabilire il fine verso il quale devono rivolgersi le azioni degli individui, e di giudicare in qual rapporto stiano le azioni stesse col conseguimento di quel fine". E "si definisce anche la teoria razionale del bene e del male; oppure la scienza della volontà e della condotta morale". L'osservanza di quelle leggi mo-

rali è affidata, soprattutto nel cattolicesimo, al libero arbitrio, ossia alla presunta "possibilità concreta che l'uomo possederebbe di determinarsi in modi svariatissimi e indifferente-mente, vale a dire senza legami con la necessaria azione delle cause determinanti". Concezione assolutamente inconciliabile con una realtà tutta attuale nel presente, nel passato e nel futuro, ossia già compiuta interamente e fuori del tempo; ossia immutabile, ossia eterna. Ed in vario modo tutte le religioni, che rappresentano "l'educazione del genere umano, che si eleva a nozioni sempre più pure della divinità e del dovere", appaiono del tutto prive di senso in rapporto all'immutabilità della realtà già esistente ed eterna, proprio perché immutabile.

Diverso valore ha il concetto filosofico-religioso della palingenesi, particolarmente nel pensiero degli Stoici, per i quali, come dice Marco Aurelio, "l'anima razionale vaga sulle ali della speculazione per l'universo intero, comprende e vede che nulla di nuovo vedranno quelli che verranno dopo di noi e che nulla di nuovo videro mai i nostri maggiori, ma bensì che in un certo qual modo chi è giunto all'età di cinquant'anni, per poco ingegno che abbia, può dire di avere già visto tutte le cose passate e future, poiché esse saranno della medesima sorte".

Eppure, innumerevoli sono gli uomini che rifuggono da questa evidente realtà razionale, per rifugiarsi in presunte conoscenze trascendenti, ossia quelle che Kant definiva "interamente chimeriche" perché prive del soccorso dell'esperienza ed affidate solo alla fede, ossia ad un atto dell'intelletto assolutamente irrazionale col quale si ammette una verità in nessun modo dimostrabile e che in nulla soddisfa l'umana sete di conoscenza. Ed è questo un aspetto significativo dell'ineluttabilità del destino, espressione "del già esistente", che nell'antica cultura classica era il Fato, al quale nessuno poteva sottrarsi, ed al quale anche gli dei soggiacevano impotenti.

Nota

Tutte le frasi tra virgolette, ad eccezione di quelle riferite ad Eraclito, sono citazioni tratte dal Dizionario di Scienze Filosofiche, di C. Ranzoli, Ed. Hoepli 1963.

CONTRIBUTI

“Ragionare” su Dio si può

di Calogero Martorana, calomarto@libero.it

Le religioni sono come le lucciole: per splendere hanno bisogno della tenebra.

(A. Schopenhauer, da “Parerga e Paralipomena”)

Ci si può avvicinare alla *dimostrazione* dell'esistenza di un dio creatore utilizzando il ragionamento? Direi di no. Questo tipo di dimostrazioni sono profondamente personali e il loro unico argomento si chiama fede. Col ragionamento, però, ci si può senz'altro allontanare dalla fede e magari avvicinarsi alla *convinzione* che si può fare a meno di un dio creatore; talvolta, di questo tentativo si beano anche gli stessi atei, quando il loro diniego si fonda solo su un desiderio irrazionale mancante di supporto disciplinare.

Ma cosa significa “ragionare” su l'esistenza di un dio creatore? Essenzialmente, significa prendere delle questioni escatologiche e analizzarle dal punto di vista logico-scientifico. È quello che tenterò di fare adesso, limitandomi a pochi esempi di deduzione logica, nella convinzione che la fede è l'antitesi della razionalità e che, a mio parere, inorgogliendosi di fede in realtà ci si inorgoglisce di buttare alle ortiche il cervello.

Le idee religiose sono moltissime (il Gris ne enumera circa 120 varianti maggiori) e quasi sempre sono pro-

fondamente diverse tra loro. Ora, dal momento che ognuna di queste credenze religiose indirizza la propria fede a un dio diverso, si deve concludere che c'è un'altissima probabilità che ognuna di queste fedi si rivolge a qualcosa di inesistente. Come dire che, se fosse fondata la fede nel dio creatore X, dal momento che è inammissibile la coesistenza di più divinità creatrici, per ovvia differenza avremmo 119 religioni fasulle.

Tutte le maggiori fedi religiose hanno un dato in comune: si fondano su un'ignoranza paurosa della fisica e della scienza (che, anzi, equiparano all'arroganza) e, di contro, si imperniano sulla “rivelazione”, sul fatto che un dio avrebbe rivelato loro la propria esistenza. Tanto basta per argomentare la fede e per rendere inappellabile la “prova” dell'esistenza di un dio. È assai interessante andare a scavare sull'origine storica o leggendaria di queste rivelazioni, giacché solo così si capirebbe davvero quanto sono esili le fondamenta di costruzioni ideologiche oggi diventate davvero pompose, come il cattolicesimo. Purtroppo, non è questa né la sede né il modo adatto per farlo. Cosicché, torniamo alla fisica.

La religione cattolica, ma non solo quella, ritiene l'universo “eterno” perché deve ospitare il suo dio infinito. Eppure, se è vero che con la fisica non tutto – per il momento – si può spiegare, è anche vero che senza ci si abbandona alle stramberie. Prendiamo la Seconda Legge della Termodinamica, quella che, in sostanza, afferma che tutto procede dall'ordine verso il caos. Questa è una legge dimostrata e non discutibile stante alle attuali conoscenze. Che c'entra con l'universo eterno? Il cattolicesimo ci informa che, vista la natura infinita di Dio, l'universo è sempre esistito e sempre esisterà. Ebbene, che l'universo sia sempre esistito non si accorda con la S.L.d.T. Percorrendo una delle due teorie possibili circa il destino del cosmo, alcuni fisici calcolano che l'universo possa passare dall'ordine iniziale (la singolarità che produsse il *big bang*) alla massima entropia possibile nel giro di 10^{108} anni (1 seguito

da 108 zeri), dopodiché subentra la “morte termica”, l'assenza di particelle esistenti. Se, come affermano le religioni, l'universo fosse eterno, tale morte termica si sarebbe già verificata in una qualsiasi “data” dell'infinito passato. Ma così non è stato, visto che oggi possiamo constatare che l'universo è ancora in piena attività e certamente lontano da un qualunque epilogo. Quindi, l'asserzione dogmatica “l'universo è sempre esistito” è priva di verifica sperimentale.

Analizziamo l'asserzione speculare a questa: “l'universo esisterà sempre”.

L'altra teoria sulla fine dell'universo può essere così riassunta: la dilatazione dell'universo ad un certo punto sarà annullata dalla forza di gravità che “richiamerà” (*big crunch*) tutta la materia verso un punto iniziale e da lì poi ripartirà il tutto, in una sorta di “respiro” universale eterno fatto di *big bang* e *big crunch*. Questo dipenderà da quanta massa totale c'è nell'universo, ma per i dettagli è meglio consultare un buon libro di fisica divulgativa. Fatto sta che la teoria è a suo modo compatibile con l'ipotesi di eternità. E allora spostiamoci dalla fisica alla logica; non per forzare una tesi atea, ma solo per dimostrare la pluralità dei punti di attacco ai dogmi religiosi. Se l'universo l'ha fatto un dio creatore, l'universo deve avere uno scopo finale. Ora, se l'universo è destinato a durare all'infinito, lo scopo non si concretizzerà mai, e dovremmo concludere che il dio suo progettatore ha fallito; ma il fallimento non è ammesso dalla definizione di dio. D'altra parte, se lo scopo verrà raggiunto ad una certa data del futuro, non ci sarà nessun bisogno che l'universo duri oltre quella data di compimento del suo scopo. Quindi, possiamo concludere che in entrambi i casi l'universo è destinato a fine certa, e dunque non è logica l'asserzione dogmatica “l'universo esisterà sempre”.

Spero di aver offerto alcuni piccoli esempi di come possiamo ragionare anche su temi ritenuti interdetti al ragionamento. Ce ne sono altri, anche molto più suggestivi; l'invito è quello di perseverare.



Le "divine" lotterie

di Patrizio Coralli, Firenze

Si sa che le lotterie sono come una specie di droga di cui molti non riescono a fare a meno. Milioni di persone affidano ad una (assai) improbabile vincita miliardaria le loro speranze in un futuro migliore, spendendo ogni settimana cifre spesso notevoli che, se fossero risparmiate, potrebbero permettere agli speranzosi giocatori di rinnovare, che so, l'arredamento del soggiorno o consentirebbe loro di cambiare la vecchia auto. Ma tant'è. Illusioni e speranze sono una merce ricercata e quindi costosa: non si può sperare gratuitamente. I venditori d'illusioni lo sanno bene e si fanno pagare profumatamente. Fra questi vi sono, naturalmente, i cosiddetti "operatori dell'occulto": indovini, maghi, cartomanti, sensitivi, astrologhi, ecc., che, speculando sull'ingenua credulità di tante persone, realizzano illeciti e cospicui guadagni. Ogni tanto, qualche malcapitato cliente apre gli occhi, capisce di essere stato raggirato e sporge denuncia. Però la stragrande maggioranza è costituita da truffati contenti, che continuano a credere, a sperare e ... a pagare!

Vi è in Sardegna un sacerdote cattolico che ha istituito un telefono antiplagio, cui possono rivolgersi tutti coloro che ritengono di essere stati truffati da questi venditori d'illusioni. Lodevole iniziativa quella di questo sacerdote: peccato che non si renda conto di far parte lui stesso di un'organizzazione, la Chiesa cattolica, che si comporta esattamente allo stesso modo, che cioè illude, raggira, plagia da 2000 anni l'umanità, e contro la quale nessuno, neppure l'ateo più convinto ed agguerrito, si sognerebbe mai di sporgere denuncia alla più vicina stazione di polizia.

La "divina" lotteria, organizzata dalla Chiesa cattolica, mette in palio un primo premio molto ambito, che è costituito da una vita ultraterrena d'eterna beatitudine (il cosiddetto "paradiso") che è riservato a pochissimi privilegiati: sono coloro che sono riusciti nella loro vita ad osservare scrupolosamente tutti i comandamenti ed i precetti della Chiesa, cioè i "santi". Ma la maggior parte dei partecipanti a questa "divina" lotteria, essendosi

macchiati di colpe più o meno gravi nel corso della loro vita, pur avendo ottenuto tramite la confessione il perdono divino, dovranno sospirare a lungo l'agognato (primo) premio e dovranno trascorrere mesi, anni, secoli, forse millenni, in una sorta di supercarcere, il purgatorio, che la Chiesa cattolica s'inventò di sana pianta, grazie alla sua fervida fantasia, durante il Concilio di Firenze del 1438 e di cui non v'è traccia né nel Vangelo, né nell'Antico Testamento. Bella trovata quella del purgatorio, che ha permesso alla Chiesa cattolica di accumulare nel corso dei secoli enormi ricchezze, tramite il mercato delle indulgenze per ottenere le quali, oltre alle preghiere, occorrono anche le "opere buone", cioè le offerte, le donazioni, i lasciti testamentari, ecc., che permettono al peccatore pentito di abbreviare, per sé o per i suoi cari defunti, il periodo di permanenza in quel luogo di sofferenze.

"Molti sono i chiamati, pochi gli eletti" dice il Vangelo. Purtroppo la stragrande maggioranza dei partecipanti alla "divina" lotteria non riuscirà ad ottenere né il primo premio (il paradiso), né i premi di consolazione (gli anni o i secoli di purgatorio) e dovrà rassegnarsi ad andare all'inferno, una sorta di ergastolo che dura per tutta l'eternità. È il vecchio metodo del bastone e della carota. Grazie allo spauracchio dell'inferno (il bastone) ed alla speranza del paradiso (la carota), la Chiesa continua da 2000 anni ad esercitare il suo dispotico potere, manipolando e plagiando le coscienze di miliardi di persone, costrette a sottomettersi ai suoi incredibili ed assurdi dogmi e precetti. Con tale ignobile marchingegno la Chiesa ha acquisito e continua ad accrescere un enorme patrimonio finanziario ed una serie incredibile di privilegi. Il credente potrà obiettare che è improprio parlare di "lotteria", dal momento che andare in paradiso o all'inferno è il frutto di una scelta personale: basta sottomettersi in tutto e per tutto ai dettami della Santa Madre Chiesa ed il primo premio è assicurato. In realtà non è così. La morte, com'è detto nello stesso Vangelo, è come un ladro che viene di notte, all'improvviso: e perciò entra in

gioco la casualità, cioè il fattore "fortuna". Un terremoto, tanto per esemplificare, seppellisce all'istante migliaia di persone, per cui i "fortunati" che in quel momento sono in regola col Padreterno (anzi con la Chiesa cattolica sua delegata) si salvano; gli altri, che non sono in regola, vanno dritti all'inferno. Se lo stesso terremoto si verificasse qualche giorno dopo, la situazione sarebbe sicuramente diversa. Ecco perché è lecito attribuire al capriccio del caso la salvezza o la dannazione eterna e perché ritengo corretto parlare di "lotteria".

Vi è poi un altro genere di lotterie che la Chiesa organizza speculando sul dolore, sulla sofferenza, sulla disperazione di tanti malati incurabili che, sperando nel "miracolo", si recano in pellegrinaggio negli innumerevoli santuari dedicati alla Madonna e ad una nutrita schiera di santi e beati. Basti per tutti il caso del santuario di Lourdes. Dal 1858, anno delle presunte apparizioni della Madonna, su oltre 100 milioni di fedeli che si sono recati al santuario nella speranza di una guarigione miracolosa, la Chiesa cattolica riconosce solo 66 prodigi. Facendo un semplice calcolo, le probabilità di ottenere il tanto sospirato "miracolo" non arriva neppure allo 0,00007%: una percentuale addirittura inferiore alla possibilità di regressione spontanea del cancro, ammessa dalla medicina ufficiale (dati ricavati da "Focus extra" n. 9, 2001: La forza delle religioni). Il che significa che, anche volendo concedere alla Chiesa che quelle 66 guarigioni, apparentemente inspiegabili, siano effettivamente opera della volontà di un dio (e non frutto di un processo naturale), questo dio ci farebbe una ben magra figura, dimostrando una spietatezza ed un'insensibilità di fronte al dolore ed alla sofferenza dei suoi stessi devoti, più degne di un criminale nazista che di un padre buono e misericordioso. Per ogni miracolato ci sarebbe, infatti, più di un milione e mezzo di persone che hanno pregato e sperato inutilmente e che la loro croce, se la sono dovuta riportare a casa. Alla faccia dell'infinita bontà di dio e di chi si ostina a volerci credere.

NOTIZIE

**Comunicato:
Petizione-Interpellanza**

ADUC e Movimentoriforme a Senato-Camera-Governo

Sacerdoti della Chiesa romana assunti a stipendio dalle ASL. Perché per garantire l'assistenza spirituale ai malati bisogna mescolare il sacro con il profano e creare privilegi a danno della libertà religiosa?

Storage, presidente della Regione Lazio, firmerà un protocollo d'intesa con la Conferenza Episcopale Italiana, la CEI, per l'assunzione di un certo numero di sacerdoti che porteranno assistenza spirituale ai ricoverati negli ospedali regionali. Era già accaduto in Sicilia in ottobre, e quindi non ci stupiamo più di tanto che oggi accada in Lazio. Eravamo dubbiosi per i fatti siciliani, lo siamo altrettanto per questi del Lazio, che offrono spunti maggiori per manifestare il dissenso e la preoccupazione verso una commistione di civico e religioso che, riteniamo meglio restino separati, per la libertà religiosa di tutti, inclusa quella dei fedeli della Chiesa romana. *Perché appaltarla alla CEI?*

Per giustificare la liceità del suo intervento, la Regione Lazio cita anche l'art. 19 della Costituzione "tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume", e non si capisce perché questo debba valere per la religione cattolica romana e non per le altre. Ci sembrerebbe più attinente l'art. 19 della Costituzione non far godere questo privilegio ad alcuna confessione (per maggioritaria che possa essere considerata): la scontata creazione di privilegi, a nostro avviso, sarebbe motivo sufficiente per non giustificare l'assunzione dei religiosi della Chiesa romana (*assunzione/assimiliazione che è prevista con l'inquadramento remunerativo del settimo livello funzionale*). Ciò, nulla toglierebbe alla presenza di volontari di questa o quell'altra confessione che, in quanto tale ed esterna alla struttura ospedaliera, potrebbe anche godere di contributi della ASL: rispettando così un'altra legge a cui il protocollo d'intesa si rifà, la 833/78, che dispone l'assistenza religiosa presso le strutture di ricovero del servizio sa-

nitario nazionale. La separazione tra struttura pubblica e struttura religiosa, ci sembra che, per il rispetto di ogni individuo, sia alla base del nostro contratto civico e costituzionale. Vincenzo Donvito presidente dell'ADUC, *Associazione per i diritti degli utenti e consumatori* (www.aduc.it).

Giuliana Olcese
Movimento per le Riforme
www.virusilgiornaleonline.com

**Crocefissi in Baviera:
(dal TG3 Regionale Trentino)**

Nel Land della Baviera, dove per legge si devono affiggere i crocefissi nelle aule scolastiche, il Prof. Konrad Riggemann ha intentato una causa contro lo Stato per far togliere il crocefisso dalla sua aula: la Corte Suprema gli ha dato ragione ed ha potuto togliere il crocefisso. Lo stesso professore tra poco pubblicherà il libro: "Kruzifix und Olocaust".

Romano Oss, ross.ateo@iol.it

**Un papa medioevale
e molto scorretto**

(Una nota di Società Laica e Plurale sull'invito ai giudici italiani di disobbedire alla legge del divorzio. Il governo chiede al papa il rispetto degli obblighi concordatari)

Roma (NCL - 51), 29 gennaio 2002 - "Il regime concordatario vigente tra lo Stato italiano e la Santa Sede crea una condizione di privilegio per il capo della gerarchia cattolica imponendogli al tempo stesso dei precisi obblighi. La libertà di esternazione delle proprie idee, ovviamente riconosciuta in democrazia anche agli esponenti di tutte le confessioni religiose, ha dei precisi limiti per il capo di una confessione religiosa che ha chiesto e ottenuto dallo Stato il reciproco riconoscimento di sovranità e un congruo finanziamento per le attività della sua istituzione in Italia.

Il recente appello alla disobbedienza rivolto da Giovanni Paolo II ai giudici e agli avvocati perché disattendano i loro doveri nei confronti dell'applicazione della legge sul divorzio, oltre a costituire una palese violazione del principio di laicità, si configura come aperta violazione degli obblighi di non

ingerenza negli affari italiani assunti con la firma del Concordato. La Società laica e plurale chiede pertanto al governo di elevare formale protesta nei confronti della Santa Sede e di chiedere una ritrattazione dell'accusa infamante contro una legge dello Stato italiano, che, consentendo a certe condizioni il divorzio, favorirebbe la diffusione di "una piaga devastante per la società civile".

da Newsletter di Critica Liberale
anno II, n. 9 (30 gennaio 2002)
criticaliberale@libero.it

Televideo RAI e CEI

In data 7 marzo 2002 Andrea Cori segnalava il fatto che a pag. 400 di Televideo apparisse tra le istituzioni anche la CEI. Un nostro socio stampava l'informazione di Andrea e la passava ad una deputata veronese. Il 13 marzo i deputati Valpiana, Deiana, De Simone e Pisapia presentavano interrogazione al Presidente del Consiglio. Per sapere,

- premesso che:
- la pag. 400 di Televideo RAI è dedicata alle Istituzioni ed elenca le diverse pagine in cui si possono trovare le informazioni relative alle diverse istituzioni dello Stato, quali la Camera, l'U.E., il Ministero dell'Interno, il Ministero della Difesa;
- in questa pagina tra le istituzioni compare anche la CEI (Conferenza episcopale italiana);
- se e quando la Conferenza episcopale sia diventata una delle istituzioni dello Stato italiano;
- in base a quale disposizione della Repubblica italiana si dia la definizione di istituzione alla Conferenza episcopale;
- se non ritenga che tale enumerazione possa creare confusione nell'utente di Televideo sull'appartenenza della CEI alle Istituzioni dello Stato italiano;
- se intenda dare disposizioni immediate affinché l'emittente di Stato elimini questa grave incongruenza.

Il Presidente della Camera (quello della Madonna di san Luca) non inoltrava l'interrogazione al Governo perché "l'interrogazione da Lei presentata ... non è ammissibile ... in quanto il quesito ivi formulato fa riferimento ad attività di competenza degli organi di amministrazione della concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo che, esulando dalla sfera di attribuzione

zioni dell'Esecutivo, non possono costituire oggetto di atti di sindacato ispettivo".

La riga CEI di pag. 400 rinvia alla pag. 418 dove sei "videate" fanno pubblicità gratis perché sia firmato l'8 per mille a favore della chiesa cattolica.

Silvio Manzati
silv.manz@virgilio.it

18° Meeting Anticlericale

Dal 5 all'8 settembre 2002, loc. Riotorto, Piombino (Livorno)

I temi del Meeting saranno i seguenti:

- Libera e pubblica – dibattito sulla scuola;
- Il libro e la spada – dibattito su religioni, guerre e nazionalismi;
- Ognuno ha il dio che si inventa – dibattito sull'ateismo;
- Dall'embrione alla clonazione – dibattito sulla bioetica e biotecnologie.
- Presentazione di libri, Spettacoli musicali e teatrali, Buona cucina.

Informazioni:

www.anticlericale.it

e-mail: anticlericale@abanet.it

Chiara Gazzola, Via Sperticano 22, 40043 Marzabotto (Bologna)



DALLE REGIONI

Lombardia

Dal Circolo di Milano

Sabato 23 marzo 2002, alle ore 16.00, presso la Libreria Babele di Milano, il Circolo milanese ha organizzato una conferenza sul tema: Storiografia recente sull'inquisizione, temi e problemi. Relatrice Elena Brambilla, docente di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, autrice di *Alle origini del S. Uffizio, Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Il Mulino. Questo saggio può essere considerato il più importante e significativo risultato della nuova storiografia sull'argomento, resa possibile dall'apertura dell'archivio centrale del Sant'Uffizio (avvenuta anche per le sollecitazioni di Carlo Ginzburg). Esso è interessante soprattutto perché si distacca da altri studi pericolosamente revisionistici, come dall'opera di Paolo Prodi (*Una storia della giustizia*, Il Mulino), uscita a poca distanza, che rivendica come merito del cristianesimo medioevale l'elaborazione raffinata di istituti giuridici, quegli stessi da cui, secondo l'analisi di Elena Brambilla, si sviluppa un sistema che incoraggia la delazione e che trasferisce, con la costrizione, i segreti della coscienza in sede giudiziaria. Alla brillante relazione, erudita ed al tempo stesso chiara, di Elena Brambilla, è seguito un vivacissimo dibattito, con interventi interessanti e competenti.

Mitti Binda, mittib@libero.it

Veneto

Dal Circolo UAAR di Verona

In autunno si sono avute le elezioni per il rinnovo dei rappresentanti degli studenti nei consigli d'istituto. Subito dopo, il Circolo di Verona ha inviato a tutte le rappresentanze studentesche una lettera di congratulazioni, facendo presente che tra i nostri iscritti vi erano persone "in grado di partecipare con competenza ed efficacia alle vostre assemblee su temi d'attualità, di costume, d'etica, di cultura, di storia qualora gradiate ascoltare anche un punto di vista non religioso accanto ed in confronto con quello religioso". Nella nostra lettera proponevamo, a titolo d'esempio, una ventina di titoli. Su uno di essi, "il fanatismo religioso", ha avuto luogo l'assemblea d'istituto al Liceo artistico Nani il 18 marzo 2002. Relatori: il Coordinatore del nostro Circolo ed il leader dei sedicenti tradizionalisti cattolici di Verona. Gli studenti avevano anche interpellato qualche prete, ma per un motivo o per l'altro hanno tutti rifiutato. Non perché c'era un esponente dell'UAAR, bensì per la presenza del tradizionalista.

Due giorni dopo abbiamo partecipato all'assemblea del Liceo classico Maffei. Un paio di mesi prima, il comitato studentesco di questa scuola aveva esaminato la proposta di dedicare l'assemblea d'istituto del mese di marzo alla Giornata della Memoria, piantando un albero d'ulivo nel cortile della scuola quale simbolo di pace

ed invitando il vescovo ed il rabbino a parlare. Una ragazza del consiglio d'istituto ha fatto presente che a Verona non c'erano soltanto cattolici ed ebrei, ma anche atei ed agnostici ed ha richiesto che l'invito fosse esteso pure al rappresentante dell'UAAR. Così, il gruppo degli invitati si è infoltito. All'assemblea hanno parlato, in successione, la pastora valdese, il Coordinatore del Circolo UAAR, il presidente del Circolo Pink Arcigay, il rabbino ed il vescovo.

Silvio Manzati
silv.manz@virgilio.it

Nuovo Circolo UAAR a Venezia

Il 21 aprile 2002 (presso la sede del Centro di Documentazione "G. Levorin"), si è svolta l'assemblea costitutiva del Circolo di Venezia dell'UAAR, alla presenza del Segretario nazionale Giorgio Vilella, dei soci di Venezia e di numerosi simpatizzanti, alcuni dei quali si sono iscritti. Dopo un dibattito vivace ed interessante che ha riguardato le ragioni per le quali è stata costituita l'associazione, le azioni che ha condotto ed i programmi futuri, è stata messa in evidenza la necessità di un approfondimento dei problemi inerenti la realtà veneziana. È su questo terreno che il nuovo Circolo di Venezia si vuole impegnare avviando alcune iniziative, nei prossimi mesi, come conferenze e dibattiti sui temi particolarmente avvertiti dalla popolazione quali: l'eutanasia, il servizio d'assistenza laica ai cittadini che

DALLE REGIONI

lo richiedono, la necessità di disporre di uno spazio per i funerali non religiosi di fronte all'inadempienza del Comune di Venezia che ha il dovere di destinare una sede dignitosa alle esequie laiche, e la lotta contro la tendenza a rafforzare la scuola confessionale privata a scapito di quella pubblica. Il Circolo si è impegnato, nelle opportune circostanze, ad allestire tavoli per far conoscere agli interessati l'associazione e le sue iniziative. Un ringraziamento a Giorgio Villella che con la sua partecipazione ed il suo intervento ha saputo coinvolgere i presenti ed ha risposto esaurientemente a tutte le domande; ad Emilio Rosini, il socio con più anni d'esperienza cittadina che ha puntualizzato ed evidenziato gli aspetti particolari della realtà veneziana; ed infine a Silvio Manzati, non presente, ma che da lontano, con pazienza e costanza ha seguito e guidato i nostri primi passi. Alla fine dell'assemblea è stato eletto Coordinatore provvisorio Attilio Valier. Alcuni soci hanno versato un contributo per il fondo cassa del Circolo. Emilio Rosini ha preparato un comunicato stampa che è stato inviato al "Gazzettino" ed a "La Nuova Venezia", purtroppo, ad oggi, non pubblicato. Nonostante questo, la voce dell'esistenza del nostro Circolo, un po' alla volta si sta diffondendo in città con un semplice passa parola e pare ci siano persone interessate a conoscerci. A questo primo incontro erano presenti: 8 soci effettivi, 1 abbonata a L'Ateo che poi si è iscritta, 4 simpaticizzanti due dei quali poi si sono iscritti, 3 soci osservatori del circolo di Padova, 3 persone interessate al dibattito ed infine Giorgio Villella, in tutto 20 persone, 11 delle quali donne. Il Circolo è composto attualmente da 17 iscritti.

Attilio Valier, atvalie@tin.it

Emilia-Romagna

La voce dell'UAAR a Reggio Emilia

Primi vagiti del Circolo UAAR di Reggio Emilia. Così, anche in Emilia, è nato il primo Circolo. Si è costituito il 18 febbraio 2002. Alla presenza del delegato nazionale Silvio Manzati, i 15 soci partecipanti, in rappresentanza dei 23 soci iscritti all'associazione nazionale, hanno convenuto sull'opportunità di dare vita al Circolo, eleggendo le cariche sociali. Esso organizza, at-

tualmente, 27 aderenti, sette e quattro dei quali residenti rispettivamente nelle province di Modena e Parma, in attesa che possano costituire un Circolo autonomo. La prima iniziativa assunta è stata l'organizzare una presenza in città e nel comune di Scandiano con dei tavolini.

Durante queste quattro permanenze, due a Reggio e due a Scandiano, sono stati venduti libri di cultura alternativa atea ed agnostica; della nostra rivista L'Ateo; la raccolta di firme per l'abolizione del Concordato, la distribuzione di un volantino per destinare l'otto per mille allo Stato. L'interesse per i tavoli è stato rilevante: numerose le persone meravigliate che hanno manifestato simpatia per la nostra presenza, per le proposte e l'interesse per l'associazione. Pure significative le presenze sulla stampa locale, sia per la reazione intransigente di qualche forza politica alle nostre prese di posizione (Alleanza Nazionale), sia per l'intervento di diversi soci sui temi della laicità e del fondamentalismo religioso. Le prossime iniziative verteranno sulla presentazione del Circolo e dell'UAAR con Conferenze, presentazione di libri, presenza nelle scuole e le istituzioni sul tema della laicità dello Stato.

Lorsi Vivi, reggioemilia@uaar.it

Toscana

Dal Circolo UAAR di Firenze

Secondo una consuetudine che si è ormai consolidata a livello nazionale, il nostro Circolo fiorentino sta effettuando una serie di "banchetti" programmati in diverse zone della città, al fine di saggiare quelle più fruttifere dal nostro punto di vista e per utilizzarle meglio in un prossimo futuro. In particolare ne sono già stati effettuati due: sul Viale Talenti (il 22 marzo scorso) ed in Piazza della Repubblica (il 19 aprile). Ancora da effettuare (al momento della compilazione di questa nota), secondo un programma stabilito ed in accordo con i permessi comunali: il 17 maggio in Piazza Dalmazia (zona Rifredi), ed il 21 giugno in Piazza S. Croce (dietro la Biblioteca Nazionale).

È stata effettuata poi, nel teatro del Circolo, secondo il programma già diffuso a suo tempo, la conferenza del

Prof. Fabio Ceccarelli, antropologo biosociale, dal titolo "Teorie sull'origine della religione", mentre è in programma per il 30 maggio quella del Prof. Ahmed Habouss, docente di lingua berbera alla Scuola di Studi Islamici, presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, sul tema "Islam: laicità e fede"

Inoltre, entro l'inizio del prossimo autunno, sarà fatto il tentativo di costituire un Circolo UAAR ad Empoli (provincia di Firenze) che dovrebbe raccogliere i soci della zona e quelli limitrofi residenti nella provincia di Pisa. Il tutto, senza dimenticare il progetto iniziale - ed ancora non realizzato - di costituire quelli di Siena e di Pisa (comprendente anche i soci "rivieraschi" delle province di Livorno e di Lucca, Viareggio e dintorni compresi). Il grande ostacolo nella realizzazione dei nostri progetti rimane sempre la mancanza di tempo, visto che ognuno di noi ha i propri impegni di lavoro che non sempre si conciliano con le esigenze associative, ma sarà fatto comunque tutto il possibile per dotare di un Circolo UAAR almeno le città toscane sedi di Università e quindi centri di cultura e d'idee.

Andrea Fazzini
ceramichefazzini@fionline.it

Campania

Il Circolo di Napoli

Il 10 marzo 2002, il Circolo di Napoli ha contribuito alla visibilità dell'UAAR, in Viale Marconi, sede della RAI di Napoli. Io, mia moglie, Giuseppe, Giancarlo e Giorgio Villella (guest star) siamo stati assieme a gente comune, no-global e varie organizzazioni riunite per il girotondo contro la RAI non-pluralista. Coi nostri cartelli gialli eravamo i più vistosi, abbiamo distribuito volantini, regalato numeri della rivista e parlato con molta gente interessata. Siamo stati ripresi da più angolature da tv e fotografi, anche dalla RAI. Ad un certo punto RAI-3 mi ha anche intervistato (beh, veramente mi sono fiondato a rubare un'intervista che stavano facendo ad altri) e a due o tre domande ho espresso le mie severe opinioni sulla tv pubblica zeppa di papi e preti e sulla mortificata laicità. Avrei detto che la mia performance sarebbe passata sui tg regionali delle 14, ma niente, in

DALLE REGIONI

tv solo atei tra la folla ed una piccola citazione sulla (prima) pagina campana di Repubblica: "C'è l'Unione atei per manifestare contro la Rai clericale". Noi non demordiamo certo, fare gli atei di frontiera è bello e ci piace!

Il 26 aprile 2002 siamo stati ricevuti dall'assessore Casimiro Monti (Ambiente, Sanità e Igiene, Gestione parchi e giardini, Realizzazione parchi e giardini, Problematiche del mare, Politiche giovanili e tempo libero). La delegazione era formata da me, da Giancarlo Nobile ed Antonio Zucchini. L'assessore ci ha trattiene con cordialità ed anche con attenzione. Gli

ho spiegato la natura dell'UAAR e la sua strategia generale e locale circa la laicità. Il tutto corredato da numerosi documenti: lo Statuto UAAR, le Tesi congressuali, la sentenza Montagnana, alcune interrogazioni parlamentari, ed anche tre mie istanze indirizzate al Sindaco (Rosa Russo Iervolino): sulla rimozione dei crocifissi nei luoghi pubblici, sui funerali civili e sulla cremazione. L'assessore si è interessato principalmente alla cremazione (gli ho fatto notare che, nel cimitero di Napoli, i lavori per strutture del genere sono interrotti da tempo "chissà perché", e la gente è costretta a traslare le salme a Roma per la

cremazione e poi a riportarsele a casa, spendendo svariati milioni, mentre la legge parla espressamente di gratuità). Per le altre istanze, ci ha assicurato che le passerà personalmente al Sindaco, accogliendo la mia richiesta d'averne quanto prima una risposta. Per la cremazione, invece, si è attivato subito e ci ha prenotato un colloquio con l'assessore competente: Paride Caputi (Periferie, Progetti e piani d'intervento per le periferie, Area CIPE, Cimiteri e edilizia cimiteriale).

Calogero Martorana
calomarto@libero.it

RECENSIONI

PIERLUIGI MOROSINI, *Vangelo e Corano*, Avverbi, Roma 2001, pagine 172, € 6,20.

Chi è familiare con le edizioni "Avverbi", sa che la loro produzione è dedicata esclusivamente "alla promozione e alla diffusione della cultura scientifica e razionale", e potrà giudicare "Vangelo e Corano" un po' inconsueto: infatti, per una casa editrice che ha in catalogo libri acuti e lucidissimi dedicati a svelare senza pietà le magagne della sindone o le estasi mistiche delle sante nostrane, il libro in questione potrebbe parere a prima vista un po' timido nell'affermazione delle proprie idee, quasi a seguire un atteggiamento remissivo anche troppo frequente tra i non credenti in quest'Italia neo-bigotta ... In realtà, la dedica spiega quest'impostazione "diplomatica": il libro è stato pensato originariamente per un giovane parente dell'autore, avvinto nelle spire dell'integralismo religioso; con prudenza e tatto, Morosini cerca di spingere il piccolo talibano almeno verso un approccio più libero nei confronti della fede, attraverso un'analisi razionale di alcuni brani scelti dai vangeli (prevalentemente Matteo), e da sure coraniche. Per questo l'autore mostra tanta prudenza nell'esposizione, sottolineando a volte come "accettabili" aspetti delle religioni che a più d'una persona di mia conoscenza farebbero storcere il naso (e non a torto, a mio parere!).

A parte questo piccolo sconcerto iniziale, il libro, proprio perché destina-

to ad un ragazzo, è scritto in una prosa chiara e scorrevole, di facile e piacevole lettura e riassume bene alcuni degli spunti più importanti di riflessione scettica nei confronti delle due religioni, alcuni anche poco noti, tutti degni di riflessione - credo che pochi troveranno di loro gusto - infine, le tre liriche parareligiose che il Morosini ha aggiunto al testo, non si capisce per quale oscuro motivo: se qualcuno le capisce, per favore mi faccia un fischio. Tutto sommato, "Vangelo e Corano" non solo si adatta a una lettura poco impegnativa e rilassante, ma per i suoi toni morbidi può costituire un gradevole omaggio, non impegnativo (neanche nel prezzo) per credenti ancora non del tutto persi nel bigottismo; e speriamo che questo libricino sia per molti un primo significativo passo nella via dell'emancipazione da superstizioni e credulonerie ereditate da un passato ancora troppo vicino.

Lorenzo Lozzi Gallo
llgallo@hotmail.com

PIERO ANGELA, *Viaggio nel mondo del paranormale*, Garzanti, Milano 1996, pagine 422 + 41 illustrazioni fuori testo, ISBN 88-11-52022-3, € 6,71.

"Questo non è un libro per coloro che vogliono credere. Ma per coloro che vogliono capire". Così l'autore conclude l'introduzione a questo libro: e dobbiamo ammettere che un'introduzione che si conclude così già ci attira. L'autore è quel Piero Angela diventa-

to noto per la trasmissione televisiva "Quark" e tutta la famiglia da essa discendente. Negli anni '70 Angela cominciò ad interessarsi di divulgazione scientifica e, nell'ambito di questo filone, s'interessò anche dei "fenomeni paranormali", che all'epoca, grazie anche all'improvvisa notorietà di personaggi come Uri Geller, era di gran moda. Con lo stile che ormai c'è ben noto, il nostro Angela si mise allora ad approfondire i diversi argomenti che rientravano nel campo del cosiddetto "paranormale", affrontandoli però da un punto di vista, per l'argomento, completamente nuovo: quello di una persona razionale che, invece di voler credere, vuole capire cosa c'è sotto questi fenomeni anzi, ancora meglio: vuole dapprima capire se esistono dei fenomeni di cui parlare.

Il risultato della ricerca non è tanto piacevole per chi vuol credere ai fenomeni paranormali. I primi capitoli partono da un'analisi delle difficoltà teoriche che supporrebbe l'esistenza di fenomeni quali telepatia, telecinesi, ecc., ma poi supera subito questo punto per arrivare alla domanda cardine della questione: esistono questi fenomeni? E qui, per alcuni capitoli, Angela esamina, con l'aiuto di studiosi dei diversi campi, molte delle principali testimonianze storiche dei fenomeni paranormali, dall'800 ai giorni nostri: e ne risulta che, nella totalità dei casi, il "fenomeno" o era l'effetto di un trucco, o si era verificato in circostanze assolutamente prive di qualunque controllo, o proprio non si era mai verificato ed era diventato ta-

RECENSIONI

le solo perché deformato nei racconti successivi! Tre capitoli sono dedicati ad Uri Geller, l'uomo che, come si diceva all'epoca "piega i cucchiari col pensiero": e con l'aiuto di qualche ricerca su diversi quotidiani, interviste a personaggi dell'entourage di Geller, ed i consigli d'un bravo prestigiatore, Angela ha gioco facile a dimostrare come anche questi "fenomeni paranormali" fossero solo giochi di prestigio. Altri capitoli sono dedicati a temi ancora oggi molto di moda, "grazie" alla paccottiglia New Age: aure, guarigioni psichiche, fluidi vitali, ecc. Altri ancora a "discipline" un po' più "storiche", quali spiritismo ed astrologia. In entrambi i casi, per una mente razionale è facile dimostrare come non ci sia niente dietro queste affermazioni.

Va bene, penserete, tutta roba interessante da un punto di vista razionale: ma che ci azzecca con l'ateismo? C'entra, c'entra. In primo luogo, una religione non è diversa da una superstizione (tant'è che il termine "religione" deriva dal latino "religio", che era utilizzato nel senso di "superstizione"). Non è difficile applicare gli stessi metodi d'analisi utilizzati da Piero Angela e dimostrare che, alla base di tutte le religioni rivelate, non c'è assolutamente nulla di minimamente comprovabile! In altre parole, tutte queste religioni hanno la stessa base scientifica dell'astrologia o della rete di Hartmann, e come tali possono essere tranquillamente catalogate nello scaffale "buffonerie ed affini".

Ma più importante ancora è la conclusione del libro, ovvero quegli ultimi capitoli in cui l'autore affronta il discorso delle motivazioni psicologiche che spingerebbero qualcuno a fidarsi di maghi e cialtroni biancovestiti vari: l'ultimo capitolo si intitola proprio "Perché si crede?", così, tout-court, ed anche se, per una scelta dell'autore, non si parla mai esplicitamente di religione, i meccanismi psicologici descritti sono adattabili a qualunque fede e/o credenza, indipendentemente dal fatto che questa si riferisca a Sai Baba o al Nazareno! Angela non si fa scrupolo di accusare pesantemente della predisposizione alla fede la superficialità con cui i mass-media danno notizie di stampo "paranormale" (e religioso, aggiungerei): un problema che non si è risolto, nonostante Quark e il CICAP. Ma si sofferma abbondantemente anche sui motivi psi-

cologici delle fedi, trovando una risposta molto interessante: non è vero che l'uomo ha un bisogno innato di credere nel soprannaturale, però è vero che ha un bisogno innato di conoscere, di avere delle risposte: e la religione dà delle risposte precise, immutabili e certe (anche se campate in aria!), mentre la scienza e la ragione sembrano soprattutto porre domande ...

Insomma, una lettura consigliabile a tutti (tra parentesi, lo stile è discorsivo e godibilissimo da parte di tutti): l'analisi di fenomeni cialtroneschi di vario tipo, e del perché comunque la gente ci crede, non può che aiutarci a meglio comprendere (e meglio combattere) i meccanismi con cui le religioni cercano continuamente di affossare la ragione e, con essa, gli uomini che insistono a volerne fare uso.

Luca Bergamasco

luca.bergamasco@itglobalvalue.com

📖 PIPPO GURRIERI, *La piovra vaticana*, Edizioni La Fiaccola, Ragusa dicembre 2001, (Biblioteca Libertaria 12), pagine 141, € 7,75.

Questo non è un libro, è un cazzotto nello stomaco. A leggerlo si rimane senza fiato, con l'urto di vomito, con una rabbia che più stizzosa non si può. E dire che in fondo, almeno a chi legge L'Ateo, non dovrebbe riservare neppure niente di nuovo. Tutti noi abbiamo più o meno consapevolezza dell'orrida tentacolarità di santa romana chiesa, delle sue quotidiane prevaricazioni, dei suoi intralazzi continui, della sua viscida doppiezza, della sua silente violenza. Ma trovarsi mezzo secolo di simili nefandezze raccolte tutte assieme in così poche pagine è troppo. Anche per uno stomaco forte.

Eppure da Pippo Gurrieri ci si sarebbe potuto aspettare di tutto: sindacalista, anarchico, del gruppo editoriale de La Fiaccola (e verrebbe da aggiungere a buon peso, anche ferroviere!) nell'intervento al meeting anticlericale di Fano era andato giù duro: l'anticlericalismo dev'essere radicale; il clero va attaccato in quanto, nelle sue varie eccezioni, quindi anche quelle derivate dalla coerenza, resta uno dei principali strumenti del dominio dell'uomo sull'uomo; buoni o cattivi, i preti sono facce della stessa meda-

glia. Non dico che l'unico cattolico buono è quello morto, ma è senza dubbio quello che rompe con la gerarchia, rompe con l'istituzione, rompe con il fatto di essere soldato di Cristo, pastore del gregge, pecora del pastore ecc., e diventa individuo libero (anche di credere, se gli piace). Qui invece Pippo appare lucido, sintetico, freddo, privo di autocompiacimento, verrebbe da dire quasi disarmato davanti a quest'orgia selvaggia di fatti e misfatti. Sarà banale, ma ancora una volta la realtà supera la fantasia, la rabbia e quant'altro possa arzigogolare anche la mente di Pippo, sicuramente uomo di trincea coraggioso e vispo, ma certamente mai abbastanza perverso.

Nel libro quindi l'autore praticamente tace. Si limita a far la parte del "filo rosso" che ricuce gli avvenimenti, i documenti, le testimonianze. Si comporta da memoria storica. Chissà se questa struttura narrativa è voluta o dovuta soltanto alla consapevolezza di non essere in grado di sollecitare sentimenti più forti rispetto a quanto riescano i contenuti da soli, fatto sta che l'anticlericalismo prorompente del libro non suona come un'invettiva lanciata da chi scrive, ma vien fuori spontaneo come inevitabile conseguenza dell'elencazione dei fatti. Dalla lettura si esce con uno stato di depressione profonda frammista ad un'indignazione incontenibile: è inquietante constatare come tutto il peggio si sia potuto perpetuare impunemente sotto gli occhi di tutti, anche nostri, e con la connivenza pressoché unanime.

L'aspetto però più agghiacciante non è tanto quel che è ormai già accaduto, quanto quello che ci aspetta. Anzi, ciò che l'Opus dei ci riserva per il futuro. La conclusione lasciamola a Pippo Gurrieri: "Oggi non è più tempo di discussioni spassionate e di chiacchiere inconcludenti: occorre schierarsi, avere il coraggio di scegliere. Pioveranno accuse di anticlericalismo ottocentesco (la più bella stagione della battaglia per la libertà di pensiero), e noi le faremo nostre. Ottocentesco, novecentesco ed infine anche del terzo millennio, attraverso i secoli, come la Chiesa, ma a fianco dei suoi oppositori, eretici, scomunicati, vittime, di sempre".

Che fare? Bè, una, come qui sopra scrive Pippo è "Resistere, Resistere,

RECENSIONI

Resistere", l'altra è comprare molte copie del libro fin da adesso: è un regalo per gli amici adatto ad ogni ricorrenza. Anche religiosa.

Marco Accorti, sama@tosnet.it

 DANIEL TAPLITS (regia di), *Commandments*, film USA 1990, con Aidan Quinn, Shirl Bernheim e Courtney Cox.

Non so se questo possa essere un film ateo, né se lo sia il regista (Black Magic 1991, Nightlife 1989). Ma di sicuro *Commandments* non è un film politicamente correct, non è un film "buono", non è un film scontato. Prevede anche la presenza di un dio, certo. Ma è un dio sempliciotto, banale, facile da buttar giù dal piedistallo. La trama del film è solo il supporto per dire cose contro questo dio. C'è un tizio la

cui vita all'improvviso va a scatafascio, e allora decide di ribellarsi alla "causa efficiente" della propria sfortuna ("È un dio che ti odia", gli viene detto); e lo fa infrangendo tutti e dieci i comandamenti. L'atmosfera è poco "americana", nel senso che si adagia sull'introspezione dei protagonisti più che sul manierismo yankee. Non manca un certo humor, come quando l'impiegata di banca chiede ad una coppia di anziani bigotti come si spiegava l'erroneo accredito di 250 mila dollari sul conto; "ce li ha messi dio", è la risposta. O quando il protagonista si chiede perché mai dio lo perseguiti così tanto: "perché è un pazzo furioso". Ma nel film scorre in evidenza soprattutto un filone iconoclasta (di fronte all'iscrizione "Il timore di dio è l'inizio della saggezza", si sibila "Puttunate!"), e per almeno due volte si fa strada un'efficace semplificazione della teodicea: quando, davanti ad allibiti ebrei, il protagonista

si pone il dubbio dell'indifferenza di dio al male, e più tardi, quando si chiede il perché delle sofferenze inutili, e gli viene risposto: "perché dio è ingiusto, noi siamo soltanto un mucchio di polvere, e lui se ne frega delle faccende domestiche".

Il film termina col protagonista ripescato nel ventre di una balena, come nell'episodio biblico di Giona. E col trionfo dell'amore, pur se macchiato di tradimento. Forse ci si aspetta qualcosa di più, giacché forse si pretende da un film la stessa forza di un'insurrezione contro le religioni. Ma così non è, e bisogna accontentarsi di pochi e radi momenti di laica pausa, come quelli che ci regala un film del genere, in un'attesa che a ben pensarci è molto più eccitante del suo compimento di riscossa.

Calogero Martorana
calomarto@libero.it

LETTERE

 Ringrazio tutti coloro ...

- che hanno lottato fino all'estremo sacrificio per salvare l'umanità dall'inferno delle religioni,
 - che sono caduti sotto i colpi del potere delle religioni indicandomi la via della libertà,
 - che con parole e libri hanno tracciato un sentiero di luce nel buio delle religioni,
 - che non mi hanno fatto e non mi faranno del male sol perché sono riuscita a sottrarmi a qualsiasi religione
 - che desisteranno dal patetico inutile tentativo di convertirmi ad una qualsiasi religione e finalmente mi lasceranno in pace.
- Amen.

(Tratto da "Non c'è più religione" di Raffaella Mauzeri, Edizioni La Nereide, lanereide@iol.it)

Raffaella

 Rispettare le credenze religiose

Come diceva H.L. Mencken nel lontano '800, dobbiamo rispettare le credenze religiose del nostro vicino, certo, ma allo stesso modo in cui rispettiamo la sua convinzione che sua mo-

glie sia bellissima ed i suoi figli siano intelligentissimi.

Luca Bergamasco
lingeberg@libero.it

 Tolto crocefisso a La Spezia: turbava lo studente musulmano

Ha destato molte polemiche l'episodio della professoressa di lettere della prima media Cattaneo di Melara (La Spezia) che ha staccato dalla parete il crocefisso, perché turbava il nuovo alunno di religione musulmana. Nel coro di proteste e controproteste, le une a difesa della "identità cristiana", le altre a difesa della "apertura all'Islam", non si sono però sentite argomentazioni sulla base del principio di laicità dello Stato. Vorrei pertanto ricordare che il crocefisso va tolto non perché turba i piccoli islamici, ma perché è semplicemente fuorilegge: è un simbolo religioso imposto gratuitamente in un luogo pubblico, di pertinenza di uno Stato (almeno teoricamente) laico. Il gesto di quest'insegnante mi sembra in parte un pretesto per dire che "Lo Stato dovrebbe tenere conto delle esigenze religiose di tutti", facendo attenzione a non offendere la sensibilità religio-

sa degli individui. La sapete una cosa? Inizio ad essere stufo delle paranoie feticistiche dei figli d'Abramo. Ma non n'avevamo già abbastanza coi cristiani, a dover stare attenti a non bestemmiare, pena ammenda pecuniaria, anche se ci cadeva un armadio di mezza tonnellata sull'alluce sinistro? Adesso dovremo stare attenti anche alla sensibilità mistica dei fratelli islamici? Gli insegnanti, durante le interrogazioni, dovranno fare attenzione a non guardare negli occhi la studentessa in chador per non urtare i suoi precetti religiosi? Quale sarà l'ammenda, cinquanta o cento scudisciate sulla schiena? Forse sarebbe ora che qualcuno dicesse con coraggio ai fratelli cristiani e musulmani di tenersi a casa i loro crocefissi ed i loro chador, e di adattarsi una volta per tutte alle leggi dello Stato laico.

Ermanno Di Ronco
e.dironco@libero.it

 Perché sono dell'UAAR

Io, essendo un neo-iscritto, vorrei chiarire come mai uno come me che non aderisce ad alcuna associazione, neanche al partito comunista come invece la mia convinzione marxista la-

LETTERE

scerebbe presupporre, cercando anzi di limitare al minimo indispensabile le mie iscrizioni a qualsiasi cosa, si sia iscritto all'UAAR. Posso solo dire l'UAAR differisce da quasi tutte le organizzazioni similari, perché giustamente rimane fedele al proprio nome: è una organizzazione di atei ed agnostici razionalisti ed inoltre (a differenza dei partiti politici) limita le sue asserzioni ed azioni a ciò che è di comune denominatore a tutti quanti gli iscritti, l'ateismo/agnosticismo razionalista, ed agisce solo in quanto tale, senza cercare d'imporre una certa "visione" dell'ateismo ai singoli.

Per esemplificare, io non mi sono iscritto perché ho bisogno di un'identità conferitami ad honorem dall'UAAR, penso anzi di poter affermare con una certa dignità di avere sempre avuto una mia distinta identità atea. E allora perché ho sentito questa esigenza? Il fatto è che all'inizio ero molto scettico, le opinioni sembravano troppo varie per poter concordare, a partire da chi rinnegava al marxismo la dignità d'essere filosofia atea, a chi non voleva neanche sentir parlare di Risorgimento e di certi valori del passato, a chi non era interessato alla politica – purtroppo molti che si sentivano "più atei" degli altri (tra cui c'ero anch'io) – molti che pensavano di dover difendere a tutti i costi la propria idea dell'ateismo (me compreso), insomma una varietà impressionante di opinioni divergenti e nessuna scontata.

Ma poi ho capito che, non importa se si è di sinistra o di destra (o centro, ma meno probabile), non importa se proudhoniano, marxista, berlusconiano, nietzscheiano, diessino, forzitalista, rifcomunista, alleanzanazionalista, apolitico o meno, chi per la pena capitale e chi assolutamente contro, tutte queste persone trovano spazio nell'UAAR perché essa si limita a ciò che tutti noi vogliamo raggiungere: una più ampia diffusione, conoscenza dell'ateismo ed una società possibilmente più laica ed atea "nei limiti e nelle forme della Costituzione" e quando si tratta di ciò, di "lottare" in pratica per l'ateismo, tutti quanti possono convivere e cooperare serenamente, come ha detto anche Giulio riguardo a Tullii quando si trattò del girotondo RAI.

Certo, il fatto di "uscire allo scoperto" ed intraprendere diverse azioni

comporta la possibilità di commettere errori, in quanto nessuno è perfetto ... Ma credo che ci siano così tanti errori d'origine religiosa in giro che pur di sbarazzarcene il rischio di fare un paio di sbagli anche noi vale sicuramente la pena ... L'ateismo deve, secondo il mio parere, avere due aspetti, uno teorico ed uno pratico: riguardo alla teoria ognuno può tenersi la sua, nella pratica tutti debbono raggiungere più o meno lo stesso fine, legittimando con questa affinità l'esistenza di un'organizzazione che ci rappresenti tutti nonostante le nostre differenze ... Io mi sono iscritto all'UAAR non perché avevo bisogno di affermare la mia identità atea (lo faccio tuttora anche a modo mio, con grande dispiacere di tutti i credenti che mi stanno attorno). Insomma, non è la mia identità datami dall'UAAR, ma è la mia identità (insieme a quella di tutti gli altri iscritti) che crea l'UAAR ...

Per citare un altro aspetto: l'unione fa la forza. Finché siamo singoli, il pregiudizio religioso che gli atei siano pochi, singoli scalmanati (non importa quanto in vista) si conferma ai loro occhi, perché non riescono a contare 1 ateo + 1 altroateo + 1 altroateoancora + 1 altroateoancorache nonsisadadovesiasbucato + ... = molti, moltissimi atei. Basta ricordarsi di quanto rimanga stupefatta certa gente della mera esistenza dell'UAAR. Bisogna far vedere quanti siamo, perché singolarmente le nostre azioni, purtroppo, non riescono a raggiungere nulla ...

Francesco Kirchhoff
fkrome@inwind.it

✉ **Prima lettera per
"L'avvocato risponde"**

Caro Emilio,

Ho ricevuto diverso tempo fa la telefonata di due nostri soci anziani, di due regioni diverse, che si lamentavano perché sapevano con certezza che a suo tempo avrebbero avuto dei funerali cattolici da parte di familiari bigotti, poco propensi a rispettare il loro desiderio di funerali non religiosi. Quello che dispiaceva loro, e li umiliava, era di non poter dare una manifestazione di coerenza a parenti, amici, conoscenti e colleghi nell'occasione della morte e dei funera-

li; di lasciare un sospetto, un ricordo, di debolezza presso di loro, mentre volevano assolutamente riaffermare la sicurezza della loro posizione di atei.

La questione si ripresenta continuamente all'interno dell'UAAR; qualcuno parla di esecutore testamentario, altri di testamento olografo; in realtà non sappiamo come si possa concretamente tutelare l'immagine di un ateo in occasione dei suoi funerali.

Io avevo pensato che l'UAAR potesse farsi carico di pubblicare, negli annunci di necrologi della stampa locale, una lettera che i nostri soci dovrebbero depositare presso di noi, insieme alla somma necessaria per la pubblicazione, in cui si dica che la persona in oggetto si dichiara atea e che con questo mezzo vuole riaffermare la sua volontà, anche se i familiari hanno fatto, per loro scelta in contrasto con la loro volontà, un funerale religioso; ma è una procedura macchinosa e incerta perché qualcuno dovrebbe avvertirci al momento opportuno. Cosa puoi dirci di concreto su questa questione? Grazie,

Giorgio Villella
villella@tin.it

Chi teme che il suo erede (o di chi altro dovrà seppellirlo) non rispetterà la sua volontà di esequie laiche potrebbe fare un testamento olografo (vale a dire, scritto tutto di suo pugno, a mano, datato e firmato), chiuderlo in una busta e consegnarlo a un notaio (a meno che non preferisca farlo scrivere dal notaio, e allora sarebbe un testamento pubblico) dove scrive, fra l'altro, che se l'erede non rispetterà la sua volontà di esequie laiche le disposizioni testamentarie a suo favore s'intenderanno revocate, salvo solo quanto ha diritto di ricevere per legge.

Per garantire questa disposizione potrà nominare un esecutore testamentario. Poi scriverà una lettera all'erede ribadendo, fra dichiarazioni di affetto ecc., la sua volontà di esequie laiche e avvertendolo di quanto ha disposto nel testamento a questo riguardo e informandolo del notaio e dell'esecutore testamentario. Tutto ciò sul presupposto che abbia qualcosa da lasciare. Ma basta che l'erede lo creda.

Emilio Rosini
Venezia 12 aprile 2002

www.uaar.it

Il sito internet più completo sull'ateismo e sul laicismo. Tutte le informazioni sull'UAAR e sulle sue iniziative. **Per la laicità dello Stato:** decine di schede tematiche, dalla cancellazione del battesimo all'eutanasia, complete di leggi, sentenze e documentazione. **Web magazine:** la rivista on line ricca di articoli, interventi e documenti. **Mailing list:** uno spazio di discussione tra atei. **Appuntamenti:** un'agenda aggiornata degli eventi da non perdere. **Newsletter:** il notiziario ricevuto comodamente nella propria casella di posta personale. **Rassegna stampa:** una selezione dagli articoli sugli argomenti all'ordine del giorno. E poi ancora: statistiche, recensioni, controinformazione sulla religione ... una miniera di dati sempre a portata di mouse.

Interattività

Uno degli scopi principali perseguiti da www.uaar.it è quello di fornire informazione, creando una specie di biblioteca on-line dove il navigatore può attingere al dato richiesto. Questa funzione finisce però per fare un po' d'ombra alla più eclatante possibilità offerta da questo strumento, ovvero l'interattività. L'UAAR era, ed in parte è ancora, un'associazione sottodimensionata rispetto ai propri scopi: si propone come rappresentante italiana degli atei e degli agnostici, ma è lungi dall'essere presente "ovunque e in ogni luogo". Come fare a creare e mantenere il contatto con i soci che ne hanno compreso il ruolo a livello nazionale, ma che risiedono in zone dove ancora non si è costituito un circolo? L'UAAR ha anzitutto attivato due mailing list: una, [ateismo], dedicata a tematiche generali; l'altra, [uaar], dedicata invece alla vita associativa. Con queste liste l'associazione si sgancia dal rapporto prevalentemente epistolare (e monodirezionale) col proprio socio per attivare un rapporto "caldo" e bidirezionale. Attraverso l'invio di messaggi i partecipanti alle discussioni hanno modo di proporre idee, discutere delle iniziative intraprese, scambiarsi opinioni: in poche parole, sentirsi parte di una comunità vera e propria anche se si è distanti 1000 km. Sul sito, oltre a 22 schede con consigli e suggerimenti in merito alle principali problematiche laiche, abbiamo pubblicato due lettere-modello, utilizzabili da chiunque lo desideri, per farsi depennare dagli elenchi dei battezzati e per far verbalizzare la propria contrarietà alla presenza del crocifisso nei seggi elettorali. In tal modo il sito non si limita a dare informazione, ma propone al navigatore un percorso individuale per raggiungere i propri fini anche quando l'associazione non è fisicamente a portata di mano. Il rilievo che ha ottenuto l'iniziativa su diversi quotidiani e periodici testimonia la bontà della scelta. Da ultimo, inviando messaggi alla casella postale soslaicita@uaar.it, gli stessi navigatori sottopongono le questioni più disparate all'associazione: l'UAAR può quindi intervenire tempestivamente, avendo contemporaneamente a disposizione un quadro più completo della realtà in cui opera.

Raffaele Carcano, Responsabile del sito UAAR

Iscrizione all'UAAR

Ci si può iscrivere all'UAAR per uno, due o tre anni. La quota minima è di € 16,00 per ogni anno.

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Si consiglia pertanto, se ci si iscrive nell'ultima parte di un anno, di iscriversi per almeno due anni.

La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Pertanto chi si iscrive non deve pagare anche l'abbonamento.

Abbonamento a L'Ateo

Ci si può abbonare a L'Ateo per uno, due o tre anni. La quota minima è di € 8,00 per ogni anno. L'abbonamento decorre dal primo numero utile.

Arretrati

Gli arretrati de L'Ateo sono in vendita fino ad esaurimento al prezzo di € 3,60. Non fare versamenti, ma attendere l'arrivo degli arretrati, che saran-

no accompagnati dal bollettino di conto corrente postale con indicato l'importo da pagare.

Pagamenti

I versamenti vanno effettuati preferibilmente sul conto corrente postale 15906357 intestato a:

UAAR - C.P. 989 - 35100 Padova

Per ogni versamento è necessario specificare chiaramente sul modulo la causale e l'indirizzo completo di CAP. Se possibile, comunicateci un indirizzo di posta elettronica o un numero di telefono per eventuali necessità.

Per contattarci

Per questioni riguardanti iscrizioni, abbonamenti, arretrati, pagamenti e spedizioni potete:

- mandare un messaggio e-mail a: soci&abbonati@uaar.it
- scrivere a: UAAR - C.P. 989 - 35100 Padova
- telefonare al numero 049.662334.

UAAR

UAAR - C.P. 989 - 35100 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. / Segr. / Fax
049.8762305

SEGRETARIO

Giorgio Vilella
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
segretario@uaar.it

RECAPITI DI CIRCOLI

FIRENZE (Baldo Conti)
Tel. / Segr. / Fax 055.711156
firenze@uaar.it

GENOVA (Silvano Vergoli)
Tel. 0185.384791
genova@uaar.it

MILANO (Mitti Binda)
Tel. 02.2367763
milano@uaar.it

NAPOLI (Calogero Martorana)
Tel. 081.291132
napoli@uaar.it

PADOVA (Massimo Albertin)
Tel. / Segr. 049.8601372
padova@uaar.it

PERUGIA (Maurizio Magnani)
Tel. 0742.98829
perugia@uaar.it

REGGIO EMILIA (Loris Vivi)
Tel. 0522.856484
reggioemilia@uaar.it

ROMA (Sergio D'Afflitto)
Tel. 328.6259675
roma@uaar.it

TORINO
torino@uaar.it

TRENTO (Romano Oss)
Tel. / Fax 0461.235296
trento@uaar.it

TREVISO (Mario Ruffin)
Tel. 0422.56378 - 348.2603978
treviso@uaar.it

UDINE (Luigi Feruglio)
Tel. 0432.581499
udine@uaar.it

VENEZIA (Attilio Valier)
Tel. / Segr. 041.5281010
venezia@uaar.it

VERONA (Silvio Manzati)
Tel. 045.597220 - Fax 045.8001343
verona@uaar.it

UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione italiana di atei e di agnostici ed è completamente indipendente da forze politiche o da gruppi di pressione di qualsiasi genere. Essa si è costituita di fatto nel 1987 e legalmente nel 1991, presentandosi al pubblico con dibattiti e altre iniziative.

Scopi generali

dall'articolo 2 dello Statuto, approvato dal IV Congresso Nazionale, Firenze 2001.

a) *promozione della conoscenza delle teorie atee e agnostiche e di ogni concezione razionale del mondo, della vita e dell'uomo;*

b) *sostegno alle istanze pluralistiche nella divulgazione delle diverse concezioni del mondo e nel confronto fra di esse, opponendosi all'intolleranza, alla discriminazione e alla prevaricazione;*

c) *superamento del principio della libertà di religione in favore del principio del pari trattamento da parte degli stati e delle loro articolazioni di tutte le scelte filosofiche e concezioni del mondo, comprese ovviamente quelle non religiose.*

d) *riaffermazione, nella concreta situazione italiana, della completa laicità dello Stato lottando contro le discriminazioni giuridiche e di fatto, aperte e subdole, contro atei ed agnostici, pretendendo l'abolizione di ogni privilegio accordato alla religione cattolica e promuovendo la stessa abrogazione dell'articolo 7 della Costituzione che fa propri i Patti lateranensi fra Stato italiano e Vaticano.*

Come si qualifica

L'UAAR si qualifica sul piano filosofico. Essa si propone di riunire le persone che hanno fatto una scelta filosofica di tipo ateo o agnostico; una scelta, cioè, che nega o pone in dubbio l'esistenza di ogni forma di divinità e di entità spirituale. ...

... L'aggettivo razionalisti, riferito sia agli atei sia agli agnostici, intende esprimere anzitutto la fiducia nella ragione come termine di riferimento fra gli uomini. ... non può aderire all'UAAR chi, anche non seguendo alcuna delle religioni ufficiali, crede nella vita ultraterrena, nella metempsicosi, nell'astrologia, ...

Il nostro obiettivo strategico è quello di ottenere l'eliminazione di ogni intrusione dello Stato in materia di scelte filosofiche personali. In questo modo si rispetta il carattere individuale e privato della scelta e si evitano interferenze e discriminazioni. In generale, l'UAAR rivendica pari diritti per tutte le concezioni del mondo. Al diritto di libertà di religione va dunque sostituito quello di *uguali diritti per tutte le concezioni del mondo, quindi anche per quelle non religiose.*

Di conseguenza l'UAAR combatte contro tutte le discriminazioni di cui sono fatti oggetto i cittadini atei e agnostici, e le loro associazioni. Ove permangano prerogative concesse a qualche confessione (citazione nella Costituzione, intesa con lo Stato, insegnamento nella scuola, esposizione del simbolo, contributi regionali, toponomastica locale, e simili), tali prerogative sono rivendicate anche dall'UAAR, pro-

prio per non accettare discriminazioni nei confronti delle concezioni del mondo di carattere non religioso.

L'UAAR dice basta con l'invadenza, nella politica e nelle leggi dello Stato, della chiesa cattolica che, anche attraverso partiti da essa ispirati o facendo leva sul servilismo dei governi, cerca di imporre a tutti i cittadini i valori che sono propri dei cattolici quali la sessuofobia, la sudditanza della donna, l'accettazione della condizione di povertà, la ghettizzazione dei bambini nella scuola in base alla religione dei genitori, la celebrazione dei propri fasti a spese delle amministrazioni pubbliche.

L'UAAR intende far emergere l'esistenza di una quota della popolazione italiana atea e agnostica, che è consistente e in crescita, e che ha diritto di interloquire con lo Stato, al pari delle confessioni religiose, in particolare di quella cattolica, su morale, istruzione, bioetica, unioni di fatto, contraccezione, aborto, eutanasia, e così via.

Attività

L'azione dell'UAAR si sviluppa mediante dibattiti, proteste e altre iniziative organizzate dal Comitato di Coordinamento nazionale o dai Circoli locali.

L'UAAR ha tenuto congressi nazionali a Venezia nel 1992, a Bologna nel 1995, a Trento nel 1998 e a Firenze nel 2001.

Rivista

L'UAAR diffonde per abbonamento la rivista trimestrale L'Ateo, in vendita nelle librerie Feltrinelli e in altre librerie.

Sito Internet

L'UAAR ha un proprio Sito Internet, www.uaar.it, frequentemente aggiornato, dove si possono trovare notizie sull'associazione, articoli, documenti, riferimenti a siti di altre associazioni e altro. Si possono anche trovare le istruzioni per iscriversi alle mailing-list [ateismo] aperta a tutti, [uaar] riservata ai soli soci e alla news-letter mensile.

IHEU e FHE

L'UAAR è in contatto con organizzazioni analoghe in tutto il mondo; in particolare è membro associato dell'IHEU, International Humanist & Ethical Union (Unione Internazionale Umanista ed Etica), la maggiore confederazione di associazioni di ispirazione laica e aconfessionale, con sede a Londra.

L'IHEU comprende oggi circa 100 organizzazioni in 35 stati di tutti i continenti ed è consulente ufficiale dell'ONU, dell'UNESCO, dell'UNICEF, del Consiglio d'Europa, del Parlamento e dell'Unione Europea, dove rappresenta il punto di vista e gli interessi dei milioni di membri associati.

La FHE, Fédération Humaniste Européenne, con sede a Bruxelles è, in Europa, l'organismo più rappresentativo della laicità, coordina e promuove le istanze laiche nazionali nell'ambito dell'Unione Europea. Ha già influito positivamente nell'ispirare la Carta dei diritti dell'UE, in cui anche l'UAAR ha potuto far sentire la sua voce.

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union